

**Centro Siciliano di Terapia della Famiglia  
Formazione Ricerca Consulenza**

---

**Corso di Formazione al counselling nella prospettiva sistemico costruzionista**

**Anno Accademico 2004/2007**

**Sistemica e Psicodramma, confronto tra due epistemologie: una storia narrata  
attraverso il counselling e il suo setting**

A cura della dott.ssa  
**Rosanna Pizzo**

## INDICE

PREMESSA E INTRODUZIONE.....	pp. 1 - 6
------------------------------	-----------

### PARTE PRIMA

1. Interpensare con Gregory Bateson: da uno script naturalistico-intellettuale all'estetica della relazione.....	pp. 8 - 13
2. La narrazione sistemica: riscrivere la storia del non ancora detto.....	pp. 14 - 21
3. J. L. Moreno: da uno script drammatico all'estetica della relazione psicodrammatica.....	pp. 22 - 32
4. La sceneggiatura psicodrammatica: cocostruire la storia del non ancora detto attraverso la relazione telica.....	pp. 33 - 38
5. Percezioni, connessioni e conclusioni.....	pp. 39 - 42

### PARTE SECONDA

1. Il counselling sistemico e il suo setting.....	pp. 44 - 55
2. Clinica, clinica sistemica, counselling: alcune connessioni per altre significazioni.....	pp. 56 - 62
3. Una storia di pedagogia nera: il counselling sistemico tra aiuto e controllo.....	pp. 63 - 69
4. Il genogramma, la memoria e il suo teatro: uno script ripetitivo.....	pp. 70 - 73
5. Un' altravisione: conclusioni, riflessioni, ricordi.....	pp. 73- 79
Bibliografia.....	pp. 80 - 83

## Premessa e introduzione

*Come possiamo distinguere  
il danzatore dalla danza?*

William B. Yeats

Questa tesi rappresenta un momento di riflessione, sulla mia maniera di essere come persona oggi, attraverso una lunga e complessa catena di trasformazioni, che non è altro dalla mia maniera di interiorizzare i contenuti della formazione sistemico relazionale, come counsellor: due aspetti ricorsivamente connessi, in modo tale che non si può dire dell'uno senza implicitamente alludere all'altro.

Infatti, considerato che la formazione, come dice Duccio Demetrio, non è interiorizzazione di forme definite e intenzionate, ma educazione a un tempo “attraverso la vita” e “pensando la vita”, la richiesta formativa non può mai essere neutrale, in quanto veicola sempre una richiesta di cura, come revisione di sé, per potersi prendere cura.... Revisione di sé, che dovrebbe condurre ad una maggiore flessibilità delle premesse acquisite mediante il processo del cosiddetto apprendimento due (che si struttura attraverso sequenze di relazioni significative apprese nella prima infanzia, è inconscio, tende sempre ad autoconvalidarsi, ed è quindi inestirpabile), o perlomeno “*ad a una liberazione della loro tirannia*”<sup>1</sup> ... quando ciò è possibile... o perlomeno auspicabile, visto il tema trattato...

Il mio incontro con Bateson risale a circa vent'anni fa, quando mi accostai alla sua Ecologia della mente, che nonostante mi avesse affascinato profondamente, non compresi..... che molto più tardi, per una sorta di hybris mentalistica, “di pregiudizio”, che mi impediva di percepire esteticamente, prima di tutto la mia relazione, con quest'autore angloamericano, che diceva “*fra noi e le cose come sono c'è sempre un filtro creativo*” e quindi che la conoscenza è un processo di costruzione inventiva e non di ricezione passiva.

Un processo inconsapevole, non assimilabile all'ordine della spiegazione, il cui significato è dato, anticipato dalla ragione, ma a quello estetico di sentirsi e di percepire, che appartiene all'ordine simbolico, ad un ordine di senso molto più complesso, che come tale oltrepassa il primo.

---

<sup>1</sup>G.Bateson; Verso un ecologia della mente, Adelphi 1972 , pag 33.

Ciò non significava che Bateson fosse un autore irrazionalista, tutt'altro; soltanto che razionalità ed emozionalità si confrontano e si integrano in una relazione duale e non dualistica., egli diceva infatti “*il rigore da solo è la morte per paralisi, ma l’immaginazione da sola è la morte per pazzia*”<sup>2</sup>. Da questa hybris sono “guarita” o perlomeno sono diventata, credo, più flessibile, nel tempo: ritengo, comunque, che quella fascinazione esercitata su di me da Bateson, era già in nuce, apertura di senso, l’inizio di un approccio all’estetica della relazione, dalla quale mi ero sempre strenuamente difesa.

Oracolare, immaginifico ermeneutico, mai banale, Bateson, ateo, anche per tradizione familiare, attraverso una prosa sempre stratificata a più livelli di significato, intrisi di una sorta di religiosa immanenza, chiede implicitamente al suo lettore, anche se sprovveduto, per la complessità e la ricchezza dei temi che tratta, una partecipazione alla sua estetica della relazione, che anche attraverso fraintendimenti, ritengo possa essere altamente creativa.

Pare, che Goethe, riferisce Mario Trevi, modellò il “prologo in cielo” del Faust, scambiando il Satan, del Libro di Giobbe, l’angelo servitore di Jahweh, deputato all’esercizio del sospetto nei confronti degli uomini, con Satana, l’angelo ribelle, l’anti-Dio. Come d’altro canto Jung, che riteneva Satana, parte di Dio, perché il suo opposto ontologico<sup>3</sup>

Però è necessario comprendere – e questo è un atto ermeneutico – che “*la relazione viene per prima, precede*”<sup>4</sup> ed in quanto struttura che connette, fonda l’idea che tutti gli organismi viventi siamo parte danzante di una più ampia danza di parti interagenti,(modo autoriflessivo,direi mistico, che connette tutti gli esseri viventi).

L'accoppiamento senso motorio, mente corpo ambiente, costituisce per Bateson una unità inscindibile, una danza, appunto, di parti interagenti, che costituisce l'approccio estetico relazionale, come capacità di vedere il mondo, per relazioni, pattern, configurazioni, combinazioni di messaggi e di livelli logici, grovigli di metafore, climi emotivi, sensibilità.

---

<sup>2</sup>G. Bateson, *Mente e Natura* pag 287, ed Adelphi 1984

<sup>3</sup>Libro di Giobbe, Introduzione di Mario Trevi, trad di Amos Luzzatto, ed Feltrinelli, pag27

<sup>4</sup>*Mente e Natura* , op. citata, pag 179)

In questa prospettiva, attraversare Bateson, significa anche aver raggiunto (soprattutto a chi si appresta a compiti inerenti il prendersi cura di...) il consapevole convincimento della inestirpabilità delle nostre premesse epistemologiche, sepolte nelle profondità della nostra mente ed inaccessibili alla nostra coscienza, come ho già detto.

Questa *weltanschauung*, questa visione del mondo e del nostro modo di abitarlo, nel momento che ci apprestiamo ad agire come professionisti della relazione d'aiuto, non può non imporci di mettere in disordine, ripensare, scompaginare, mappe tracciate, guardando ad un territorio comunque inattuabile, considerato che *“in quanto inconsapevoli ci consentono la comunicazione e la stabilità delle nostre costruzioni del reale e ci tutelano da quel caos dove il pensiero diventa impossibile”*<sup>5</sup>. Ma c'è una via negoziale per attraversare il caos, e cioè un lavoro su di sé, per fare chiarezza, se non altro per rendere più flessibili, le nostre premesse epistemologiche, e quindi poterci accostare, attraverso l'estetica della relazione, all'altro..

Anche se Bateson parla, nel contesto psicoterapeutico, di sostituzione delle premesse acquisite con l'apprendimento due, ritengo che le nuove premesse possano soltanto aggiungersi alle altre, per rendere più articolate e flessibili le nostre condotte, che è ben diverso da essere o diventare flessibili, ma riuscire nel primo intento è già un attraversamento<sup>6</sup>.

L'impresa di affrontare il disordine non è cosa da poco!. Giustamente, in una raccolta di saggi dal titolo, “Attraverso Bateson,” nella bella introduzione di Sergio Manghi, leggiamo: *“così come per un fiore, ci sono almeno due modi per accostare l'opera di uno studioso. Uno viene dal pensarla di fronte a noi: essa ci parla di sé e nulla più. L'altro di pensarla in relazione a noi: essa ci dice allora qualcosa di più: parla anche di noi. Modo frontale e modo autoriflessivo, potremmo chiamarli”*<sup>7</sup>

Il mio, per lungo tempo, è stato un modo frontale di leggere Bateson, per quanto profondamente coinvolgente, come ho già detto, finché proprio una crisi di senso, che ha rimesso in discussione, in disordine, la mia epistemologia con la e minuscola, e cioè quella attinente al mio modo di accostarmi alla conoscenza, ha fatto sì che mi relazionassi con nuovi convincimenti di tipo estetico, per intenderci, con questo autore, e con la sistemica, per proseguire il mio percorso formativo, quasi contestualmente iniziandone un altro, per direttore di psicodramma, anch'esso significativamente strutturato su un approccio estetico relazionale.

---

<sup>5</sup>Mente e Natura, op. citata, pag, 192

<sup>6</sup>Ecologia della mente, op citata, pag 330 e seguenti

<sup>7</sup>Sergio. Manghi, Attraverso Bateson, pag 1, ed R.Cortina, 1998

Così tra autoriflessività e autoreferenza – che ho cercato sinteticamente di indicare – mi accosto all'epistemologia sistemica e a quella psicodrammatica, per una ricerca quindi non su Bateson e la sistemica, e su Moreno e lo psicodramma, ma una ricerca attraverso Bateson e la sistemica, Moreno e lo psicodramma, sul mio modo, come persona (che è centrale per le ragioni su esposte rispetto alla relazione d'aiuto) e come professionista di guardarvi per connessioni.

Utilizzerò l'abduzione, ragionamento (strutturale nel pensiero di Bateson) che travalicando i nessi logici di tipo grammaticale, mette insieme, connette, somiglianze tra entità diverse, attraverso il metodo della giustapposizione, che genera altre somiglianze.

Val la pena citare, a titolo esemplificativo, il cosiddetto sillogismo in erba, metaforico ed immaginifico, a mio avviso di grande fascino estetico (trasgressivo rispetto al più famoso, cosiddetto in Barbara) di batesoniana memoria, che connette gli uomini e l'erba in quanto entrambi mortali e cioè *“l'erba è mortale, gli uomini sono mortali, gli uomini sono erba.”* Osserva Bateson *“con buona pace dei logici, tutto il comportamento animale tutta l'anatomia ripetitiva e tutta l'evoluzione biologica, sono ciascuno al suo interno, tenuti insieme da sillogismi in erba”*<sup>8</sup>

In questo mondo, infatti, l'epistemologia si fonda su connessioni e differenze *“in erba,”* tali che la *“struttura che connette riguarda vari aspetti e livelli della relazione, altro dalle logica finalistica di stampo razionalistico [...] quale struttura connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi e tutti e sei noi con l'ameba da una parte e lo schizofrenico dall'altra?”*<sup>9</sup> E aggiungo in questo tema di connessioni: tutti questi con Bateson e la sistemica, Moreno e lo psicodramma, il Centro siciliano di terapia della famiglia e me con il counselling familiare, il suo setting, incluso il mio script familiare, una vicenda da pedagogia nera, da me trattata, facente parte di questo contesto argomentativo? Ma che significa, Pedagogia nera? La Pedagogia nera, opposta alla Pedagogia umanistica, che rispetta i bisogni del bambino, il quale sa di poter contare sempre sull'adulto di riferimento, senza temere di essere abbandonato o di perderne l'affetto, nel momento che esprime liberamente i suoi sentimenti, è un testo di scritti pedagogici, curato da Katharina Rutschky, riportato da Alice Miller, nel suo saggio *“La persecuzione del bambino”*.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup>G.Bateson, M.C.Bateson, Dove gli angeli esitano, pag. 49, ed Adelphi, 1989

<sup>9</sup>Mente e Natura, op citata pag 21

<sup>10</sup>La Persecuzione del Bambino ed. Bollati Boringhieri, 1987

In questo saggio A. Miller descrive e commenta, riportando alcuni brani dei suddetti scritti, vicende di bambini picchiati, maltrattati, manipolati, ingannati, esposti a doppi vincoli comunicativi, del tipo “*ti odio...ti maltratto...* (livello analogico), “*però per il tuo bene, e perché ti voglio bene*”... (livello verbale) “*ma tu non ti devi accorgerti di niente*”..(livello analogico), al punto che essi devono rimuovere il ricordo del trauma subito, ed idealizzare i propri aggressori.

Questo eufemistico approccio pedagogico si caratterizza per il fatto, che i bambini subiscono l'implicito divieto a reagire all'esperienza di tanto dolore, ma la loro risposta sarà quella di essere potenzialmente esposti alla delinquenza, all'alcolismo, a vari tipi di disturbi psichici, al suicidio. Basti ricordare il caso di Daniel Paul Schreber, studiato da Freud, riportato e commentato dalla stessa Miller, il paranoico figlio di un famoso pedagogo del secolo scorso, Daniel Gottlieb Moritz, il quale sottopose i figli a tutta una serie di torture sia fisiche che psicologiche.

Un esempio significativo è dato dal fatto che egli riteneva necessaria la presenza di una lavagna nelle famiglie, in modo che i bambini vi potessero leggere e ricordare sempre i **misfatti da loro commessi**, attraverso l'annotazione dei genitori. Lo scopo del genitore è diventare padrone del bambino per sempre, di dominarlo, anche solo con uno sguardo, una parola, una minaccia.

Ronald D. Laing e Aaron Esterson, due psichiatri scozzesi paragonano, non a caso, lo stato prepsicotico, all'ipnosi, affermando, infatti che il bambino prepsicotico è in un certo senso ipnotizzato dai genitori.<sup>11</sup>

Per quanto detto, questo lavoro che si fonderà su una mia peculiare maniera di (epistemologia con la e minuscola) interpensare a vari livelli ricorsivamente connessi, Bateson, la sistemica, Moreno e lo psicodramma, sarà suddiviso in due parti: una identificherà, attraverso un excursus biografico alcuni temi che per somiglianza, ma anche per differenza, accomunano lo script familiare dei citati capiscuola, per poi parlare rispettivamente dell'epistemologia sistemica e del suo peculiare approccio, nel prendersi cura, alla vita, come narrazione, e dell'epistemologia psicodrammatica e del suo peculiare approccio nel prendersi cura, alla vita come drama (azione ) rappresentazione, sempre all'interno di una costellazione che attiene somiglianze e differenze, mai dualismi.

---

<sup>11</sup>Morton Schatzman, La famiglia che uccide, pagg. 43,44, ed Feltrinelli, 1973

In una seconda parte, che si riconnette alla prima, in quanto cornice di senso, per me narrazione necessaria per ripensare il mio modo di essere come persona, la mia epistemologia con la e minuscola, attraverso un percorso autoriflessivo con Bateson, Moreno e la Sistemica, parlerò del counselling sistemico e del suo essere approccio tipico del cambiamento nei contesti non terapeutici, rispetto ai quali, non si contrappone, ma si riconnette attraverso un continuum, che va dal prendersi cura ...del disagio, alla richiesta psicoterapeutica vera e propria con cui, non a caso, mantiene somiglianze seppur nelle differenze, come verrà dimostrato.

Questa parte rappresenterà l'essenza della tesi, anche se la prima, parte ritengo di averla raccontata con l'emisfero destro, quello del cuore e dell'estetica della relazione, come premessa, approccio epistemologico con la e minuscola, che prefigura a sua volta una mia personale maniera come persona e come professionista di considerare il counselling, di cui parlerò all'interno di questa cornice, in cui è ineliminabile l'esperienza psicodrammatica, per quanto nel suo farsi, ancora in itinere. Narrerò all'interno di questa cornice di senso, una storia di pedagogia nera, che ho condotto attraverso il counselling, e la drammatizzazione (riconosciuta, oggi, a posteriori, nel contesto del mio percorso psicodrammatico, mi suggerisce che sistemica e psicodramma possono convivere in maniera molto creativa, senza perdere la loro ineliminabile peculiarità) del genogramma dei protagonisti, compreso lo script familiare del counsellor, con cui quest'ultimo ha dovuto fare i conti...oggi, ex post, attraverso un'altravisione

L'epilogo finale, sarà rappresentato da alcune autoriflessioni sul lavoro svolto, con l'idea, spero, sempre viva, che l'approccio a questa esperienza di counselling, attraverso la struttura che connette, di cui ho già detto, non sia mai definitivo e concluso, ma possa essere sempre più apertura creativa a sempre nuove esperienze estetiche in senso batesoniano, ricordando che "coloro cui sfugge completamente l'idea che è possibile avere torto, non possono imparare nulla se non la tecnica."<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup>Mente e Natura op.citata pag 42

## Capitolo 1

### Interpensare con Gregory Bateson: da uno script naturalistico-intellettuale all'estetica della relazione

*La chitarra azzurra, il filtro creativo  
tra noi e il mondo, è sempre e inevitabilmente là.  
Questo significa essere a un tempo creatore e creatura.  
Questo il poeta lo sa molto meglio del biologo.*

G. Bateson

G. Bateson appartenente all'aristocrazia intellettuale, (al cosiddetto Circolo delle famiglie accademiche) figlio di William eminente scienziato naturale, genetista, nasce a Grantchester il 9/maggio 1904, in un momento in cui il padre, è impegnato nella fondazione di una nuova disciplina, la genetica, così da lui stesso denominata, derivante dalla rielaborazione delle leggi di Mendel. La nascita di un figlio, in quel momento di grande impegno, non viene accolta con grande entusiasmo, nonostante, gli verrà dato il nome Gregory ,in onore di Gregor Mendel, non avrà la stessa attenzione, che hanno goduto i fratelli maggiori John e Martin.

Ricorda in proposito, l'antropologa Margaret Mead, sua prima moglie, e sua compagna nell'erratica avventura della ricerca antropologica, (con la quale, nonostante il divorzio, era rimasta sempre viva quell'intesa intellettuale, sorta in quel contesto quasi mistico, che era per Bateson l'estetica della relazione, anche quando l'amore era finito) che erano loro a ricevere tutte le attenzioni e che erano per il padre, solo loro, destinati a diventare bravi.

Infatti, quando nasce Gregory, nella fattoria dove abita con la famiglia, William Bateson, è intento a portare a termine il suddetto progetto di rielaborazione, al quale si dedica, coadiuvato dalla moglie, facendo esperimenti di incroci di piante e animali. Egli, educa Gregory, insieme ai due fratelli maggiori John e Martin, all'osservazione scientifica, e alla sensibilità verso la variegata complessità di tutto ciò che presenta il mondo della natura. Vede soprattutto in John il figlio maggiore, quello più dotato, per continuare la sua opera, ma questi muore appena ventenne in guerra. Quest'evento luttuoso, fa sì che William, cerchi di imporre a Martin il secondogenito, di prendere il posto del fratello scomparso, da lì un conflitto insanabile.

Martin, era studioso di letteratura e autore di un saggio sulle difficoltà della paternità, (significativo di un probabile gioco di identificazioni e di proiezioni? Drammatizzazione di un gioco di ruoli, per esorcizzare il terrore e tremore di un invincibile confronto con il padre?) iniziato dal padre all'amore per i classici, con letture fatte da lui stesso, del Vecchio Testamento e di brani di Shashespeare, a parte l'amore per il poeta William Blake, (tanto esteticamente presente nell'opera batesoniana) di cui venivano lette le opere, oltre che ammirati i quadri, aveva scelto l'impraticabile via dell'individuazione, in una famiglia che come ebbe a dire lo stesso Bateson, l'ethos tematico era definito da William, che vedeva l'arte e la letteratura, come una grande cosa del mondo, ma alle quali i Bateson, non avrebbero potuto contribuire.<sup>13</sup>

Martin, probabilmente, sconvolto per il conflitto con il padre, verosimilmente, vissuto come irrisolvibile, in un momento anche reso emotivamente difficile, da una delusione sentimentale, si suicida a 22 anni, a Piccadilly Circus, significativamente lo stesso giorno del compleanno di John, il fratello morto in guerra, con un messaggio trasversale, al padre, ritengo, terribile.

È probabile, che questa educazione sentimentale, contestualizzata dal divieto all'individuazione, perchè omen e nomen, cioè il nome Bateson definiva il destino dei figli maschi, (una vera e propria saga, alla quale non ci si poteva sottrarre, pena l'esclusione ...o l'autodistruzione, come abbiamo visto) contrassegnata da un'esperienza così lacerante, abbia rappresentato un cofattore nell'intuizione che Bateson ebbe rispetto all'estetica della relazione e quindi all'attenzione che egli dedicò alle patologie della comunicazione, in particolare a quelle inerenti la famiglia.

Vediamo, come in alcuni passi dei suoi scritti, è possibile intravedere, i segni non soltanto di riflessioni sul campo, ma di risonanze emotive altre, verosimilmente legate alla sua esperienza idiosincratca di figlio, o forse anche di spettatore rispetto al fratello Martin suicida, entrambi attraversati dall'esperienza del diniego all'individuazione... *“una condotta affettuosa non implica necessariamente l'affetto; essa per esempio, può esplicarsi nelle forme di fare la cosa giusta, instillare la bontà e così via Che cos'è una persona? Che cosa intendo quando dico io Forse ciò che ciascuno di noi intende per “io” è un aggregato di abitudini.....se Tizio aggredisce le abitudini ...che sono state poste in essere come componenti del mio rapporto con lui, allora tizio nega il mio io, e se questa persona per me è importante, questa negazione sarà ancor più dolorosa<sup>14</sup>”*

---

<sup>13</sup>Attraverso Bateson, Stefano Brunello, Al di là delle cose, op. citata pagg. 31, 32, 33, 34

<sup>14</sup>Verso una teoria della schizofrenia, Ecologia della mente op. citata, pag 257

E poi ancora: *“la famiglia schizofrenica è un'organizzazione dotata di grande stabilità di azione, la cui dinamica e il cui funzionamento interno sono tali che ogni membro continuamente subisce l'esperienza della negazione dell'io”*<sup>15</sup> In casa Bateson questo tema probabilmente era presente, infatti, nella parte dedicata alla tematica schizofrenica e al contesto comunicativo, che può rappresentarne un cofattore scatenante, ...egli ha dedicato pagine bellissime, a quella perturbante forma comunicativa, cosiddetta di doppio vincolo, che trova il suo fondamento nell'emissione allo stesso tempo di messaggi di due ordini, uno dei quali nega l'altro: un'ingiunzione paradossale quindi, che mette chi la riceve, in genere coinvolto in un rapporto ad alto coinvolgimento emotivo (il bambino rispetto alla madre, per esempio) nella condizione di non poter rispondere in maniera appropriata, e di non poter metacomunicare, per il divieto implicito a farlo, e quindi esplicitare i sentimenti reali che si celano dietro le parole .

Ma proprio da quella forma paradossale, da cui potrebbe originarsi la patologia psicotica, emergono l'invenzione, la poesia, il rito, il sacramento, il sogno, il gioco.

Ciò significa, che al di là di ogni dualismo norma-patologia, il double bind, è una categoria strutturalmente e ineludibilmente presente nella comunicazione sociale, che può anche evolvere in una forma non univocamente patogena, anzi da cui può emergere *“un altro stadio di saggezza”*<sup>16</sup> o può diventare addirittura *“una vasta e sofferta cerimonia di iniziazione dell'io”*.<sup>17</sup>

Non vorrei essere sacrilega, ma è probabile che Martin e Gregory avranno dovuto attraversare *“quel caos dove il pensiero diventa impossibile,”* nella loro lotta per l'individuazione, il primo implodendo, verso, per lui, un inattuabile apprendimento tre, quindi, cadendo *“lungo il margine della strada”*<sup>18</sup> per gli esiti del deuterioapprendimento, l'altro, e cioè Gregory, approdando forse ad un apprendimento 3 *“attraverso una vasta e sofferta cerimonia di iniziazione dell'io”*

Ma cos'è per Bateson l'apprendimento tre? Esso riguarda l'apprendere sull'apprendimento due, fenomeno per se stesso, difficile da descrivere e da immaginare anche per gli studiosi, in quanto esseri umani, riguarda una profonda riorganizzazione del carattere, che può avvenire nel corso di una psicoterapia, di una crisi religiosa o esistenziale, anche se non è detto che ciò accada.

---

<sup>15</sup>Ecologia della mente, op. citata, pagg. 291, 292

<sup>16</sup>G. Bateson, Una sacra unità .Altri passi, Verso un ecologia della mente ed Adelphi Milano 1997 pag. 422)

<sup>17</sup>Bateson G.1962 “Introduction, in Bateson G, a cura di Perceval Narrative:A Patient's Account of His Psychosis,1830-1832, Hogarth Press,London, Pag XIX.)

<sup>18</sup>Ecologia della mente, op. citata pag. 335

È già importante che detto processo, potenzialmente pericoloso, in quanto “alcuni cadono lungo il margine della strada”<sup>19</sup> e sono quelli che la psichiatria definisce psicopatici, porti ad una maggiore flessibilità nelle premesse acquisite durante l'apprendimento due, mentre “per altri più creativi la soluzione dei contrari rivela un mondo in cui l'identità personale si fonde con tutti i processi di relazione, formando una vasta ecologia o estetica di interazione cosmica”.<sup>20</sup>

La soluzione dei contrari era la difficoltà di conciliare lo script intellettual- naturalista della dinastia accademica dei Bateson, con le istanze di una difficile individuazione.?

Vediamo meglio da vicino, cercando di avvicinarci esteticamente a quello che potrà essere stato l'attraversamento di Gregory dopo la morte di Martin. Verosimilmente lo script familiare gli imponeva in quanto unico sopravvissuto dei figli di William, quello non desiderato e mai considerato all'altezza dei fratelli di proseguirne la pesante eredità. Lo stesso Bateson riferisce il suo biografo diceva di sé “ero sempre uno stupido. O credevo di essere etichettato così pensavo probabilmente che lo ero. Egli (William Bateson) era sempre un pò imbarazzato per me”(Lipset D.)

Raccontava Bateson, che il padre quando vinse la prima onorificenza, dopo aver sostenuto gli esami presso il college che frequentava, aveva detto “è bello sapere che tu sei un poco meglio degli altri, Gregory.”<sup>21</sup> Come sappiamo gli script familiari rappresentano “le aspettative condivise dalla famiglia di come i ruoli familiari debbano essere rispettati all'interno di contesti differenti”.<sup>22</sup>

Aspettativa, significa l'anticipazione di ciò che deve essere detto e fatto nel contesto delle relazioni familiari, ed insieme la pressione da parte della famiglia, affinché i ruoli siano rispettati come da copione. Inoltre se uno dei membri non rispetta la prescrizione assegnatogli, la medesima può essere trasferita ad un altro membro. Gli script familiari coinvolgono più generazioni: in casa Bateson, lo script intellettual-naturalista, si tramandava da generazioni ed ora era passato da John a Martin ed infine a Gregory. Però quest'ultimo, man mano si era reso conto che la biologia non era la sua vocazione, perché dominio del padre, ed inoltre avendo subito grosse trasformazioni, quale l'osservazione al microscopio in laboratorio, era diventata fredda e impersonale, molto lontana dall'esplorazione sul campo e dal lavoro nelle serre e negli allevamenti, qual' era stato l'approccio di William Bateson, in altri termini aveva perso il suo l'incanto e cioè l'estetica della relazione, la conoscenza per sensibilità.

---

<sup>19</sup>Ibidem pag. 335

<sup>20</sup>Ibidem pag. 335

<sup>21</sup>Comunicazione di Bateson al suo biografo Lipset D, Gregory Bateson, Early Biography. Pag 27

<sup>22</sup>John Byng –Hall, Le Trame della famiglia, pag., 18, Ed Cortina 1995

Da qui la decisione di abbandonare la biologia e di dedicarsi agli studi antropologici, questa volta, nonostante, William non approvasse la scelta del figlio, ma avendo perso già due figli, non volle rompere con Gregory. D'altro canto l'antropologia, agli inizi del secolo rientrava nel novero delle scienze naturali. Così, per Bateson, inizia l'avventura dell'antropologia, tra gli Iatmul, venne colpito da un bizzarro rito, il naven, che coinvolgeva il clan, ogni volta che un suo giovane membro compiva per la prima volta un atto da adulto, socialmente importante.

L'approccio struttural-funzionalista di Radcliffe - Brown, suo maestro, centrato su aspetti troppo formali si era rivelato inadeguato alla comprensione dei significati del rito, per cui Bateson, avvertendo una sensazione di fallimento, sollecita l'invio di un compagno di ricerca .

Nel 1932, arriva l'antropologa americana Margaret Mead, con cui inizia lunghe conversazioni, attraverso le quali, comprende, come il Naven, per essere correttamente interpretato devono esserne contestualizzati "i vari momenti attraverso i loro aspetti emotivi" Il tema estetico della conoscenza per sensibilità e della struttura che connette, resta fondativo nella sua speculazione, fa parte direi, come possiamo vedere del suo apprendimento due, per averlo mutuato dagli insegnamenti del padre, di cui testualmente diceva *"una sensazione vagamente mistica, che si debbano cercare gli stessi tipi di processi in tutti i campi dei fenomeni naturali che ci si possa aspettare di trovare all'opera gli stessi tipi di legge nella struttura di un cristallo come nella struttura della società, o che la segmentazione di un verme di terra si possa realmente comparare al processo di formazione delle colonne basaltiche"*.<sup>23</sup>

Solo che Bateson, di questo principio estetico ne aveva fatto una riclassificazione logica, arricchendolo di significati altri, attraverso l'esperienza antropologica e psichiatrica, e forse una sofferta esperienza familiare, d'altro canto, il mio personale convincimento è che la sua speculazione come epistemologo, psichiatra, antropologo non può essere stata altro dalla sua biografia come persona e quindi dal suo apprendimento due, a parte un trattamento analitico di tipo junghiano, nonostante la sua avversione per la psicoterapia. In quest'ultima egli vedeva come immanente, la minaccia, tipica d'altro canto di tutti i contesti di cura, di trasformarsi in una manipolazione dell'altro, e quindi di essere anti-esteticamente fondata sul primato della finalità cosciente (cambiare le persone intervenendo su di esse....).

---

<sup>23</sup> Verso un'ecologia della mente, op. citata pag. 74

Nel frattempo, la grande avventura con la psichiatria, che durerà più di 12 anni, dal 1949 al 1963, e per la quale è principalmente ricordato, docente a contratto dell'Università di Stanford, si immerge negli abissi di quel difficile continente, appunto, che è la psichiatria, partecipando a convegni, seminari, frequenta reparti ospedalieri, assiste a sedute terapeutiche. Come riferirà al suo biografo D. Lipset, la sua domanda è sempre la stessa: *“mi interessano, i principi generali e i criteri che Lei usa per riconoscere la salute mentale e le idee implicite ed esplicite, che inquadrano e determinano la situazione terapeutica”*.<sup>24</sup>

Sempre all'interno di una continua ricerca di connessioni tra suoi molteplici saperi e la struttura che connette:dalla biologia alla epistemologia, dall'antropologia alla psichiatria, e perché no anche alla letteratura .

Detti saperi, che egli integrò, nella sua visione del mondo si muovevano sempre all'interno dell'estetica della relazione, cioè dall'idea che il processo interattivo proprio dei sistemi viventi si produce a vari livelli organizzativi, individuali, sovraindividuali, subindividuali, conoscenza per simmetrie e omologie seriali<sup>25</sup> connette tutti gli esseri viventi, riguarda il mondo dell'informazione, delle differenze, delle relazioni e della comunicazione, distinto ma non contrapposto al mondo dei non viventi, detto pleroma, che è quello dell'energia, delle forze degli urti.<sup>26</sup>

Con accenti quasi poetici, che caratterizzano l'estetica batesoniana della relazione, così si esprime in proposito, M.C. Bateson: *“Di tutte le metafore esistenti, quella più centrale e cospicua, a disposizione di tutti gli esseri umani è il sé. Qui non intendo solo il costrutto psicologico del sé, ma l'intero essere, psiche e soma, il luogo dove per ciascuno di noi si incontrano Creatura e Pleroma. Il ricorso all'autoconoscenza, come modello per capire gli altri, sulla base di somiglianze o congruenze, lo si potrebbe chiamare comprensione , ma il termine migliore nell'uso corrente mi sembra empatia..Non si deve pensare solo all'empatia tra terapeuta e paziente, ma anche il contadino cui si sia inaridito il raccolto, sente la morte dei suoi campi nel proprio corpo.”*<sup>27</sup>

---

<sup>24</sup>Lipset, 1982, op. citata pag. 187

<sup>25</sup>Mente e Natura ; op citata, pag 24

<sup>26</sup>Ecologia della mente, op. citata pag. 472

<sup>27</sup>Dove gli angeli esitano, op. citata, pag 291

In questa prospettiva, per una comprensione estetica della vita, è necessaria una visione binoculare uno stile di pensiero, che coniughi razionale ed emozionale, analogico ed analitico, verbale ed iconico, formale e computazionale ed anche e necessariamente la dualità della relazione tra osservatore e osservato, una relazione che si produce per differenza e che *“non è interna alla singola persona: non ha senso di parlare di dipendenza, di aggressività, o di orgoglio e così via. Tutte queste parole affondano le loro radici in ciò che accade tra una persona e l'altra, non in qualcosa che sta dentro una sola persona.....la relazione viene per prima, precede...Solo mantenendo ben saldi il primato e la priorità della relazione si potranno evitare spiegazioni dormitive. L'oppio non contiene un principio dormitivo, l'uomo non contiene un istinto aggressivo”*.<sup>28</sup>

Le nostre idee e le nostre azioni non sono non sono linearmente espressione di menti individuali autocontenute e neppure di una supercoscienza collettiva che in maniera trascendentale domina i singoli, bensì di relazioni interattive e sociali, strettamente embricate fra loro e alle quali ciascun singolo concorre creativamente. Vorrei concludere citando l'ultimo libro di Bateson, su citato, al limite tra testo e testamento, definibile romanzo familiare trigerazionale, in cui sono presenti tre generazioni legate *“dalla regola di Bateson”*<sup>29</sup>: quella biologica del capostipite, quella ecologica del figlio, quella rinarrativa della nipote, unite dalla condivisa accezione, dell'impossibilità di comprendere una cosa<sup>30</sup> se non si comprende la relazione tra le cose, *“non potendo saper nulla di alcuna cosa singola in sé, posso saper qualcosa delle relazioni tra le cose”*.

Necessariamente *“deve esserci un fondo, su cui poter “cucire” queste complesse relazioni, ma la trapunta a riquadri non è la storia dei vari pezzi di stoffa di cui è fatta. E' la loro combinazione in nuovo tessuto che da colore e calore”*.<sup>31</sup>

Con questa bellissima metafora, l'“ombra ostinata” di Gregory, che non è mai riuscito a placare del tutto il fantasma di suo padre, (non è un caso, che si interroghi sul sacro, ed evochi, la prima moglie Margaret Mead e il padre, entrambi morti.) forse compie l'ultimo tentativo, metalogando con la figlia, di ricomporre i pezzi della sua storia, per cocostrure attraverso tre generazioni un tessuto che abbia un nuovo “colore e calore,” quello di “una struttura che connette” finalmente una difficile riconciliazione, tra appartenenza alla dinastia dei Bateson e individuazione?

<sup>28</sup>Mente e Natura, op.citata pag. 179

<sup>29</sup>Bateson e Bateson, op. citata pag. 304

<sup>30</sup>M.Malagoli Togliatti, Anna Cotugno, Psicodinamica delle relazioni familiari, pag. 49, ed. Il Mulino, 1996)

<sup>31</sup>Bateson e Bateson Dove gli angeli esitano, op. citata pag. 295

## Capitolo 2

La narrazione sistemica: riscrivere la storia del non ancora detto.

*La vita esige d'essere sempre  
riconquistata da capo*  
Carl Gustav Jung

Bateson, nell' ultima sua opera, "Dove gli angeli esitano," volume pubblicato postumo, a cura della figlia Mary Catherine, metaloga con la "Figlia," esortandoci a pensare per storie, che sembrano, come le matrioske intrecciate, embricate l'una dentro l'altra, e quindi una storia, dentro una storia e ancora dentro una storia, ....unite da quella sensibilità estetica alla struttura che connette tutti gli esseri viventi, da cui l'uomo occidentale è ormai irrelato, avendone perso la fascinazione, con il culto della razionalità e del finalismo cosciente.

Una narrazione di storie, a sua volta, dentro quello che, acutamente Alessandro del Lago ha definito un meta libro, per il carattere trascendentale ed aperto, a sempre nuove e molteplici connessioni epistemologiche, etiche, dialogiche, narrative e ludiche tra scienza estetica e sacro.

In altri termini, Bateson dice che pensiamo per storie, siamo costituiti da storie, fatti di storie, come la conchiglia, che è il prodotto di storie diverse e quindi di modulazioni successive, in successive generazioni di genotipo, DNA e tutto il resto... *"e proprio come te e come me, anch'essa fatta di ripetizioni di parti e di ripetizioni di ripetizioni di parti .....come la colonna vertebrale di un uomo..... è anch'essa una cosa molto bella.....non ci sono due vertebre identiche, ciascuna è una sorta di modulazione della precedente."*<sup>32</sup>

La locuzione storia, che Bateson definisce in *Mente e Natura*, "un pattern nel tempo," dal greco *historia*, presenta un duplice significato, come resoconto delle azioni umane e degli eventi, e quindi sta ad indicare le discipline storiche, e come *story*, con cui si riferisce al racconto, alla narrazione.

---

<sup>32</sup>Dove gli angeli esitano, op. citata, pag 60

Noi, pur intendendo, questa seconda accezione, consideriamo sia la storia familiare, visto il tema trattato, ovvero un processo in cui gli accadimenti del presente sono connessi alla trama simbolica del passato e collegati entro una cornice contestuale, che consente di definirne il senso, riteniamo anche giusto, connettere questa alla prima, come sistema di significazione più ampio, che fissa la nostra appartenenza e alla storia più vasta caratterizzata da determinate coordinate culturali e alla storia dei gruppi più ristretti di cui facciamo parte,<sup>33</sup> sia infine, alla nostra storia personale, irripetibile, elaborazione del nostro modo di connettersi al mondo..... con i nostri simili.

E ancora Bateson che dice *“il problema della coerenza è il problema di come le cose si incastrino fra loro, e non se siano identiche. Le idee che abbiamo sulla medicina e sul paziente devono andare d'accordo con l'esperienza del paziente. Una certa coerenza è necessaria all'integrazione, ma l'uniformità è senz'altro una di quelle cose che sopra un certo livello divengono tossiche”*<sup>34</sup>

Il legame tra gli eventi è di tipo abducente, si struttura cioè, per somiglianze, che propongono somiglianze ulteriori, dove la successione dei pensieri, si struttura all'interno, non di nessi logici di tipo grammaticale, ....” quindi, perchè.. bensì attraverso un . pensiero, che si apre ad altri pensieri.

Come dice Paul Dell, la natura del linguaggio, struttura in maniera significativa la nostra visione del mondo, in particolare la grammatica, è in se stessa metafisica, in quanto indica come gli aspetti della realtà devono essere correlati, inducendoci a credere, come tutti i linguaggi fondati sulla logica aristotelica, soggetto, predicato, complemento, chi fa l'azione e chi la subisce, che questa grammatica rappresenti oggettivamente la struttura del mondo, ma non è così, di fatto *“siamo imprigionati nell'assoluta incompatibilità, tra i due sistemi primari in cui vive l'essere umano: il sistema vivente, dinamico e circolare, e il sistema simbolico, (linguaggio) descrittivo statico e lineare”*.<sup>35</sup>

Dell riporta l'esempio del linguaggio hopi, fondato su una grammatica relazionale, che descrive il mondo in termini di processo, cioè essi interpretano il mondo , attraverso il fluire degli eventi, che si sviluppano in connessione, infatti non hanno una parola per indicare il tempo, ma indicano il processo e cioè la durata che è l'esperienza soggettiva del diventare più tardi.

---

<sup>33</sup>Sistemica, a cura di Umberta Telfner e Luca Casadio, Paolo Bertrando, ad vocem Storia, pag 520, ed BollatiBoringhieri, 2003

<sup>34</sup>Dove gli Angeli esitano, op. citata pag. 110

<sup>35</sup>Matteo Selvini, Cronaca di una Ricerca, pag 129 , La Nuova Italia Scientifica, 1988

La teoria dei sistemi è simile al linguaggio Hopi, in quanto ha una concezione della realtà, come processo attivo e non riferito ad oggetti simili a cose,<sup>36</sup> ma purtroppo la nostra grammatica logica influisce sulla nostra costruzione della realtà.

Una storia, visto che il tema di questa tesi riguarda i contesti del prendersi cura, narra dei nostri modelli di attaccamento, della costruzione e rottura dei nostri legami d'amore, delle relazioni fondamentali della nostra vita, della nostra maniera di abitare il mondo, delle crisi inerenti il diverso atteggiarsi dei cicli vitali, che scandiscono tappe significative della vita, della nostra peculiare maniera di connettere "relazioni" tra le parti e differenze tra le medesime.

Il nostro essere nel mondo in definitiva, si declina soprattutto nei contesti del prendersi cura attraverso la comprensione che ci suggerisce l'emisfero destro, quello del cuore, e non attraverso le "mediazioni" di quello sinistro, perchè, come dice Bateson, *"l'intelletto è ingenuo e troppo spesso volgare"*<sup>37</sup> Ciò significa che ogni storia viene narrata, attraverso modalità diverse che non sono in se stesse giuste o sbagliate, richiedono solo di essere ascoltate e comprese anche perché, non è importante che una storia per essere vera debba essere realmente accaduta. *"Le storie davvero importanti, per lo più, non riguardano cose realmente accadute: sono vere nel presente, non nel passato."*<sup>38</sup>

E quindi pensare per storie, significa pensare attraverso il pattern che connette, che rinvia alla complessità, alla visione doppia, alla differenza e ci ricorda costantemente che la mappa non è il territorio e che la vita è un processo, come tale non descrivibile dai linguaggi lineari della logica finalistica.

Il modello narrativo, per quanto detto si attaglia, più all'ethos tematico su descritto, ma richiede alcune precisazioni concettuali in ordine alla sua connessione con il costruttivismo, prospettiva difficile da definire, "né teoria della conoscenza, né epistemologia": si tratta, secondo von Glasersfeld (1992) di un modo di pensare la conoscenza e l'attività del conoscere<sup>39</sup> sempre espressione dell'autoriflessività, che ci coinvolge tutti in un continuo processo di mediazione e cocostruzione delle visioni del mondo.

---

<sup>36</sup>P.F. Dell, Il terapeuta familiare Hopi e la famiglia Aristotelica, in *terapia Familiare*, n 8, pagg.65-68, 1980

<sup>37</sup>(Connessioni, Rivista di consulenza e ricerca sui sistemi umani, Centro Milanese di terapia della famiglia, n1, giugno 92, pag.4 Intervento di Bateson ad un Convegno, svoltosi nel 1977

<sup>38</sup>Dove gli angeli esitano, op. citata, pag 59

<sup>39</sup>Sistemica op. citata, ad vocem Costruttivismo/Costruzionismo pag. 241

Von Foerster, cita come esempio lampante di costruttivismo il metalogo di Bateson , “Papà cos'è un istinto,”in cui l'autore pone l'accento su tre assunti fondamentali e cioè la sua posizione riguardo all'invenzione, la pragmatica delle parole e cioè cosa si fa con le parole che non mutuano il loro senso da una presunta lettura della realtà esterna, ed infine la forza che ha il linguaggio nella costruzione della realtà.

Tracciare una distinzione, dice Von Foerster, è già l'atto costruttivo per eccellenza, che presuppone coinvolto, in primis, l'osservatore nella definizione del sistema osservato, e la sua responsabilità del mondo che costruisce, diventando essa stessa scelta etica ed estetica.

Questo approccio alla conoscenza, ricorda i sillogismi in erba di batesoniana memoria, metaforici, costitutivamente aperti al confronto, alla differenza e quindi costitutivamente incompiuti, trasgressivi<sup>40</sup> perchè potenzialmente riclassificabili sempre attraverso nuove ipotesi.

Quanto detto, nel contesto della cibernetica di secondo ordine, che ha come fonte di ispirazione biologi come Maturana e Varela e biochimici come Prigogine, dove il consulente terapeuta o counsellor, secondo il setting, è incluso nel sistema osservato, all'interno di un interazione non istruttiva, poichè ogni sistema vivente è per se stesso chiuso all'ambiente, non può indurre cambiamenti, ma solo perturbazioni, a cui ciascun sistema risponde secondo la sua struttura organizzativa.

L'osservatore, in altri termini, coevolve con il sistema, con cui interagisce, entrando a far parte, del processo di morfogenesi del medesimo, per cui, la conoscenza è la risultante dei contenuti mutuati dal modello culturale, dal sistema di appartenenza dell' individuo e quindi dal linguaggio attraverso cui egli nominalizza la realtà. Proprio la cibernetica di secondo ordine evolve, intrecciandosi e embricandosi con la cosiddetta cibernetica di terzo ordine e il costruzionismo sociale, che ritiene i significati derivanti dalle interazioni non solo come idiosincratiche e personali, ma come il prodotto delle realtà culturali in cui sono immersi.

---

<sup>40</sup>ibidem, pag 243

Nel costruzionismo sociale si possono rintracciare due filoni, uno ha una visione dell'esperienza umana come processo "dall'alto verso il basso", e cioè i significati sono il risultato dell'introiezione del discorso dominante, spesso correlati a strutture di potere, un esempio è dato nella cultura occidentale dalla presenza del discorso maschile come dominante; l'altro "dal basso verso l'alto", ed è la prospettiva di Michael Foucault, il quale ritiene che questi discorsi, siano riprodotti, trasformati, in modo da produrre un impatto nelle interazioni locali quotidiane e nelle conversazioni. Conseguentemente i discorsi, sono sempre fluttuanti e mutano continuamente.

Di fatto, entrambe le prospettive, fanno ritenere che ci sono idee dominanti che portano conseguenze potenti e non sempre positive nell'esistenza umana.

D'altro canto, proprio, nel contesto della cibernetica di secondo ordine e di terzo ordine, sfuma per i terapeuti il ruolo di esperti, dando alla terapia il significato di una fattiva collaborazione volta ad attivare storie nuove, come maniere di riconsiderare i problemi in maniera più funzionale e creativa. Al terapeuta è richiesta, viceversa, consapevolezza rispetto ai propri pregiudizi, e alla posizione di potere e di privilegio, dal medesimo rivestita, agli status di genere e di classe sociale ecc.. nei confronti degli utenti.

Uno strumento potente, per arginare queste contraddizioni è l'uso del reflecting team, con il quale la cosiddetta supervisione, diventa un gruppo di discussione in presenza della famiglia, in modo da condividere con la medesima i propri pensieri e propri pregiudizi.<sup>41</sup>

Basti l'esempio che fa White, riguardo al fatto, che i discorsi medici sulla salute mentale hanno un impatto fortemente destrutturante sulle esperienze dei pazienti, ancor più su quelle che sono le pratiche legittimate, attinenti i processi di reclusione e di esclusione, evolventi verso la creazione di identità acquisite attraverso il processo della diagnosi che comporta etichettatura e stigma.....la diagnosi strumento di invalidazione dell'altro. White, ritiene utile portare in una discussione più o meno aperta con i pazienti la natura oppressiva dei discorsi di salute mentale, incoraggiandoli a difendersi dalla concezione dominante sulla salute mentale.<sup>42</sup>

---

<sup>41</sup>Connessioni, n.10, Marzo 2002, Centro Milanese di Terapia della Famiglia, pagg. 66, 67

<sup>42</sup>Ibidem pagg. 64, 65, 67

Siamo così giunti ad una weltanschauung, che è un po' il riflesso del costruttivismo- costruzionismo in quanto caratterizzata dall'assenza di fondamenti, tipica di alcune correnti filosofiche che fanno capo ad Heidegger, alle tesi falsificazioniste di Popper, al “pensiero debole” di Vattimo<sup>43</sup> tanto per citarne alcuni, per cui ogni teoria ha perso la credibilità di valore assoluto per diventare narrazione, senza alcuna pretesa di veridicità. L'individuo viene considerato frammentato, dotato di una identità debole “saturata, come dice Gergen.<sup>44</sup> Alla fine l'identità del figlio di Prometeo, è indebolita, in quanto varia secondo i contesti, le interazioni con il mondo dei suoi simili, con i mass-media, i cicli vitali che l' attraversano ecc. Il modello narrativo, che rappresenta la linea di pensiero che si allontana dalla cibernetica e utilizza metafore di tipo letterario, privilegia quindi il linguaggio come produzione idiosincratica e interpersonale, per cui si cercano i significati, le mappe, e non le verità inaccessibili di imperscrutabili territori, si privilegia **il pensiero narrativo**, che come dice Bruner, distinguendolo **dal pensiero paradigmatico**, tipico della conoscenza scientifica e logica, è volto alla creazione di significati più impliciti, più interiorizzati, alla soggettivizzazione del racconto, all'assunzione di una pluralità di prospettive.

Dalla metà degli anni Ottanta il pensiero narrativo, entra a far parte dell'approccio sistemico: da qui l'apertura di infiniti mondi possibili. Così la narrazione, diventa strumento, attraverso cui lavorare sulle storie e ciò che prevale è una ermeneutica della relazione: ciascun individuo racconta la propria storia, usando a volte l'indicativo e quindi il discorso paradigmatico tipico della causalità lineare, invece la conversazione, il dialogo, nella relazione d'aiuto introduce l'esplorazione del passato, presente e futuro, attraverso una realtà coniugata al congiuntivo, che diventa più di tipo processuale, aprendo la possibilità ad infinite interpretazioni, nella prospettiva dell'equifinalità.<sup>45</sup>

Il filosofo Gadamer, citando una frase di Hans Lipps, secondo cui qualunque enunciazione linguistica lascia sempre un “ambito sottinteso,” dice che, detto ambito può essere connotato come “l'infinito del non detto,” intendendo con questa espressione, riferirsi al fatto che nessuna semiotizzazione è esaustiva, completa e chiara, in quanto la parola spesso veicola significati potenziali, non formulati e quindi aperti a nuove interpretazioni.

---

<sup>43</sup>Vattimo G, Fine della modernità, ed Garzanti 1985

<sup>44</sup>Gergen K, The saturated self, Basic Books, New York, 1991

<sup>45</sup>Sistemica, Ad vocem storia, op. citata pagg. 120, 121. 122

D'altro canto, il dibattito sull'ontologia del sé, ha portato alla moderna ipotesi dei sé molteplici, al punto che Markus e Nurius nel 1986 descrivono l'essere umano come una colonia di sé possibili, compresi quelli rigettati e indesiderati. Boscolo e Bertrando, (1996) a proposito della terapia individuale sistemica, la definiscono come una dialettica a tre, fra il terapeuta, il paziente e le sue voci interne.<sup>46</sup>

Come dice Vittorio Cigoli, nella bellissima, in quanto, esteticamente coinvolgente, prefazione al libro, *Il Genogramma*, che la utilizzazione del medesimo, a mio avviso definibile nella sua prassi quasi come la celebrazione di un rito (è proprio del rito, l'uscita dalla logica finalistica della ragione, che consente l'accesso alla percezione estetica) può diventare un strumento potente e prepotente di rievocazione del tempo perduto, per, tra appartenenza e individuazione, strappare dall'oblio, forse difesa dal troppo dolore, quell'ambito sottinteso che è il non ancora detto .. soffocato dalla pena di vivere così...e da altri sé che non riescono a venire alla luce.

Attraverso quel simbolo grafico che è una semplice T, e secondo se il setting è quello di counselling o quello della psicoterapia strutturata, si mettono in scena ricordi, affetti, rivisitati con gli occhi della memoria emotiva, per ri-trovare la famiglia interiore, attraverso percorsi trigenerazionali questa volta alla presenza di un altro, che non solo stabilisce alcune regole del gioco, ma che è in posizione di ascolto, e quindi cocostruisce, essendo messo alla prova lui stesso, nuovi significati, nuove storie *“narrando ci si libera dal presente, dal dominio dell'accadimento e dalla piatta successione dell'istante e, tracciando i profili, si costruiscono nessi, si captano connessioni”*<sup>47</sup>

“Tale risorsa diretta al cambiamento, non è nell'inconscio, né dentro qualche altra struttura psichica.....Questa risorsa si colloca nell'ambito dell'inespresso” che attraverso il processo dialogico assume forma e significato ai fini del cambiamento, e quindi, consente di riscrivere la storia del non ancora detto.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup>Sistemica op citata, ad vocem Sè/ I SE', pagg.452, 453

<sup>47</sup>Il Genogramma, Silvana Montagano, Alessandra Pazzagli, dalla prefazione di Vittorio Cigoli, ed. Franco Angeli, 1989.

<sup>48</sup>I Sistemi Umani come Sistemi Linguistici: Implicazioni Per Una Teoria Clinica, Connessioni, Rivista di Consulenza e ricerca sui sistemi umani, Centro Milanese di Terapia della Famiglia, n 2 dicembre 1992, pag 13, 14

Affermano Berger e Luckmann, l'inespresso può anche essere rappresentato dai sottomondi sociologici, che ci abitano, pur non essendo illuminati dalla luce della coscienza,<sup>49</sup> ma che vengono comunicati attraverso segnali indiretti di tipo non verbale, o verbale, discrepanze e incongruenze, e che possono rappresentare spunti per storie alternative, che siano però plausibili, quindi confermabili dal cliente e dalle persone per lui significative, convincenti, in modo da consentire una sostituzione sul piano logico, ma soprattutto emotivo, delle opinioni precedenti, esteticamente valide, cioè atte a coinvolgere emotivamente le persone.<sup>50</sup>

Vorrei ricordare, in proposito, un pensiero di Viktor Sklovskj in suo famoso saggio, in cui sosteneva che lo scopo dell'arte è superare gli effetti di inaridimento causati dall'abitudine, attraverso la rappresentazione di cose familiari in modi inusuali....."L'abitudine automatizzata si mangia gli oggetti, i vestiti, i mobili la moglie e la paura della guerra...E l'arte esiste per restituire il senso della vita; esiste per far *sentire* gli oggetti, per far sì che la pietra sia PIETRA. "Scopo dell'arte, è trasmettere l'impressione delle cose, come visione e non come riconoscimento".<sup>51</sup>

Un' ultima riflessione riguarda i significati delle storie narrate, che per quanto aperte al non ancora detto, si muovono all'interno di una cornice semantica e contestuale, che suggerisce determinati tipi di interpretazione e ne esclude altri, altrimenti si finirebbe per incorrere in una sorta di indefinitezza ermeneutica, che vanificherebbe qualunque efficacia alla relazione di aiuto.

Come dice Umberto Eco, in polemica contro gli eccessi interpretativi, non dobbiamo certo rischiare di trasformare "l'intero teatro del mondo in un fenomeno linguistico, negando al tempo stesso al linguaggio ogni proprietà di comunicazione."<sup>52</sup> Ciò vorrebbe dire, che il rimedio è peggiore del male.....che ha determinato la richiesta di aiuto.

---

<sup>49</sup>Berger P.L.Luckmann, La realtà come costruzione sociale, Il Mulino, Bologna, 1969

<sup>50</sup>G. Manfrida La narrazione psicoterapeutica, ed Franco Angeli, 1998, pag 36).

<sup>51</sup>ibidem pag 36

<sup>52</sup>U.Eco, I limiti dell'interpretazione, Bompiani, Milano, 1990

## Capitolo 3

J. L. Moreno: da uno script drammatico all'estetica della relazione psicodrammatica

*La mente come teatro,  
dove lo spazio scenico  
è usato per la rappresentazione  
di una trama che non è semplice  
riproduzione di una realtà esterna,  
ma dei sentimenti legati  
ai nodi di significazione relazionale  
che a essa hanno dato origine*  
I. Fiore - Girolamo Lo Verso

La storia familiare di Moreno, come d'altro canto da lui stesso riferito nell'autobiografia, è intrinsecamente intrecciata con il suo destino quasi karmico di Profeta dello Psicodramma, per cui narrerò (e qui la narrazione, sarà ovviamente il risultato di informazioni tratte dall'autobiografia, ma anche del mio peculiare modo di percepire l'estetica di questa avventura personale e drammatica, che fu lo psicodramma per Moreno ) sinteticamente alcuni episodi fondamentali della sua vita, per argomentare sul tema trattato in questo capitolo.

Sulla propria nascita J.L. Moreno ha fornito due versioni, di cui solo una sembra sia veritiera, e cioè quella fornita dai suoi biografi che la fissano a Bucarest il 18 maggio 1889, e di cui riferisce l'interessato nella sua autobiografia, mentre l'altra data, 1892 è un'invenzione psicodrammatica, escogitata come difesa da uno script drammatico potenzialmente patogeno, di cui diremo in appresso.

Lo stesso Moreno diceva, che lo psicodramma della sua vita, aveva preceduto lo psicodramma come metodo e di esserne stato il primo paziente- protagonista e regista ad un tempo.<sup>53</sup>

Ma ritorniamo alla autobiografia di Moreno, da lui stesso narrata, e verosimilmente falsa, in alcuni aspetti, ma..... psicodrammaticamente vera, dove egli riferisce di essere nato in una notte tempestosa, su una nave che attraversava il mar Nero, che avrebbe dovuto avere come meta Costanza in Romania.

---

<sup>53</sup>Jacob Levi Moreno, Il profeta dello psicodramma, Di Rienzo Editore,2002, pag.38

La nave non aveva una bandiera che ne definisse la nazionalità. *“Nacqui come cittadino del mondo, un marinaio che va di mare in mare, di paese in paese, destinato a sbarcare un giorno nel porto di New York.”*<sup>54</sup>Una profezia, che si autoavvera, in quanto Moreno fu erratico, non solo per la sua attività di psichiatra, psicodrammatista, ma perchè insofferente, in quanto figlio genitorializzato di una coppia di ebrei sefarditi, non troppo bene assortita, con un padre anziano (Moreno Nissym Levi) commerciante di casse da morto e una madre (Pauline), *“dagli orizzonti molto limitati,”* ...anche se *“una grande narratrice di storie, “che aveva appena sedici anni quando egli nacque, e che lo colpevolizzava anche da adulto, dicendogli, che era meglio allevare un cane piuttosto che un figlio. Una difficile situazione familiare, una famiglia contrassegnata da una scarsa differenziazione tra i membri e quindi da scarsi confini individuali, che egli descrive così. “Le frequenti assenze di mio padre e la sua successiva separazione da noi, mise me, il primogenito, già molto presto in una particolare posizione di autorità.”*<sup>55</sup>

Da questa sgradevole inversione di ruolo, che lo costringeva alla parte di figlio genitorializzato, egli si difese al punto di falsificare la data di nascita, dal 1889 al 1892, in modo da mettere il fratello William (nato veramente nel 1892, l'unico della famiglia con cui egli strutturerà il senso di una profonda appartenenza) nei panni del primogenito, e di rielaborare il suo nome (Jacob Levi) e il suo cognome, invertendo quelli anagrafici di suo padre: Moreno (di nome), e Nissim Levi (di cognome), nel 1925, dopo la morte del padre, quando andò a vivere in America.

Questi fatti di famiglia, di cui egli narra nella sua autobiografia, possono essere ritenuti esemplari dal punto di vista della terapia sistemico-relazionale, di cui egli fu il profeta.<sup>56</sup>

Moreno nel narrare di sé, spesso verbalizza il disagio per una appartenenza familiare che non lo identificava in alcun modo, sempre alla ricerca di posti dove si potesse star meglio, con conseguente disperazione della madre che lo considerava un po' pazzo, e lui stesso diceva di sé che si può essere pazzi e sani allo stesso tempo.

---

<sup>54</sup>ibidem pag 14

<sup>55</sup>ibidem pag 22

<sup>56</sup>ibidem, dalla prefazione di Ottavio Rosati pag. 8

Non a caso, attratto dall'idea di Dio, a cui, come lui stesso dichiara nell'autobiografia, piaceva di essere legato, all'età di circa cinque anni, nel 1894, nella sua casa a Bucarest, in assenza dei genitori, inventò la prima sessione psicodrammatica, interpretando Dio, come protagonista, attorniato, dai suoi piccoli amici, chiamati ad impersonare gli angeli, in una rocambolesca messa in scena, in cui Moreno, si adagiava su sedie affastellate una sull'altra, fino a raggiungere il soffitto, in cima al quale stava il cielo, e quindi Lui.

Da un disturbo dell'identità probabilmente legato ad un'impossibile identificazione con un padre, erratico, lontano, sia per i continui viaggi, che per le molte mogli, culturalmente sradicato dalle sue origini di ebreo sefardita rumeno, che non parlava il tedesco, tant'è che pur essendosi trasferito a Vienna nel 1895 con la famiglia, non si integrò mai con la cultura del paese ospitante, eternamente in crisi, probabilmente nacque in Jacob l'idea di rivolgersi a Dio e di trovare il padre in un ideale. La vicenda familiare di Moreno, si svolge in maniera quasi antitetica a quella di G. Bateson, eppure entrambi, per ragioni opposte, erano esposti al divieto all'individuazione, il primo per un eccesso di presenza paterna, l'altro per un eccesso di assenza.

Un altro episodio che si sarebbe rivelato premonitore, rispetto al futuro inventore dello psicodramma, da lui stesso narrato, riguarda il fatto che egli da piccolo fu affetto da rachitismo e a quanto sembra, lo guarì una zingara. Infatti, questa, impietosita, nel vedere la madre di Jacob piangente davanti la porta di casa, che metteva in mostra il suo dolore, quasi a chiedere aiuto ai passanti, le consigliò di curarlo, mettendolo nudo su un mucchio di sabbia, al sole.

Non solo, profetizzò grandi cose per il bambino, dicendo che sarebbe diventato un grande uomo, e che la gente sarebbe venuta da tutto il mondo per vederlo: così una terapeuta selvaggia guarì, con un probabile forte potere suggestivo il piccolo.<sup>57</sup>

Anzi questo episodio, quasi karmico, nel portare simbolicamente in nuce, quelli che saranno i temi fondativi dello psicodramma moreniano, e cioè il gruppo, l'azione, lo sguardo, il contatto fisico, la partecipazione pubblica, gruppale, al conflitto, implicitamente suggerisce una riflessione, e cioè, che da una situazione potenzialmente patogena si può approdare “ad un'altro stadio di saggezza”<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup>ibidem pag 9

<sup>58</sup>G. Bateson, Una sacra unità, op.citata, pag 422.

Tra un' impossibile appartenenza familiare, perché non ne esistevano le condizioni, come ho già detto, Moreno stesso nella sua autobiografia dice “*sfuggii ad un destino di schizofrenia*”<sup>59</sup>, e quindi da uno script drammatico, che sembra lo condannasse ad un destino di “paziente psichiatrico” e un bisogno altro di definirsi, di individuarsi (agli antipodi delle pompe funebri...) egli verosimilmente riuscì ad approdare a quell'apprendimento tre, attraverso “*quel caos dove il pensiero diventa impossibile*”<sup>60</sup> per la sua creatività interiore, che come vedremo insieme alla spontaneità, costituirà un aspetto fondativo, e della sua maniera di essere nel mondo, e della sua epistemologia, che ritengo siano strettamente embricate.

Ma ritorniamo a Moreno, nel momento in cui, il padre, nel 1904 trasferisce la famiglia a Berlino, egli, dopo un po di tempo, preferisce tornare a Vienna, dove per mantenersi, fa il precettore.

Nel frattempo, la madre separatasi dal padre, lo raggiunge insieme agli altri fratelli, ma la convivenza familiare si rivela molto difficile: i fratelli e le sorelle, guardano Moreno con soggezione e paura, considerandolo, folle, egli dal suo canto, si sente sempre più estraneo nei loro confronti.

Intanto inizia a interessarsi di letteratura religiosa, filosofica, ed estetica, accostandosi ad autori come Spinoza, Cartesio, Leibniz, Kant, Schopenhauer, Nietzsche e a romanzieri come Dostoevskij, Tolstoj, quei classici che soli insegnano la discrezione, il rigore, l'humanitas, necessari per affrontare la discesa agli inferi, ineludibile, per chi si confronta con il magma delle proprie e delle altrui emozioni.

Dalle letture di questi filosofi e letterati, Moreno trae alcune considerazioni, che poi caratterizzeranno la modalità esperienziale del suo approccio psicodrammatico, in ordine al fatto che tutti questi grandi affrontavano sì i grandi temi dell'esistenza, pronunciavano sermoni, predicevano il disastro, “*ma nessuno saltò fuori dal libro per tuffarsi nella realtà*”.<sup>61</sup>

Il tema, quindi, diretto al dramma, all'azione (drama, drein: l'agire, il fare fra e e insieme agli altri) alla pragmatica delle emozioni agite sul campo, sarà fondamentale per Moreno, che inizierà, lavorando con i bambini, ancora giovane studente di medicina a Vienna, nel 1908, interpretando ancora Dio, nel grande giardino ad Augarten.

---

<sup>59</sup> Dall'autobiografia, pag 37

<sup>60</sup>Mente e Natura, op citata ,pag 192

<sup>61</sup>ibidem, pag.34)

Egli, seduto ai piedi di un albero, circondato dai piccoli, attratti da lui, come un flauto magico....., come riferisce nella sua autobiografia, attraverso le fiabe raccontate ai bambini, cercherà di portare un'idea vivente di Dio all'interno della civiltà moderna, attraversata dall'ateismo, e dall'agnosticismo.

Il suo lavoro sarebbe stato così una dimostrazione contro la teoria psicanalitica dei geni e degli eroi, allora rampanti a Vienna, che dicevano tutti di essere pazienti un po' matti. Alla fine, egli voleva dimostrare (questo è il pensiero tratto dalla sua autobiografia) che un uomo con tutti i segni della paranoia, della megalomania e dell'esibizionismo, (con un "delirio mistico", che lo avrebbe potuto trasformare in nuovo caso Schreber!) e con altre forme di cattivo adattamento sociale e individuale, poteva essere sufficientemente ben controllato e sano.

addirittura, si proponeva come l'antitesi vivente della dottrina psicanalitica, con cui fu sempre in polemica, e come protagonista, nella sua stessa vita, dello psicodramma. "L'unico modo per liberarsi della sindrome di Dio è rappresentarla"<sup>62</sup>.

Egli racconta che, Freud mentre egli frequentava una sua lezione, nel 1912 a Vienna, quando gli altri studenti se ne erano andati, scelse lui e gli chiese cosa facesse. Moreno rispose, che mentre lui, Freud, incontrava i suoi pazienti nell'artefatto dell'ambulatorio che era il suo studio, lui li incontrava nel loro ambiente naturale.

Inoltre Freud analizzava i loro sogni, mentre lui, Moreno, cercava di infondere loro il coraggio di sognare.<sup>63</sup> Anzi significativamente nella sua autobiografia diceva che la psicanalisi e la teoria kraepeliniana lo lasciavano indifferente.... il vero guaritore è un protagonista spontaneo, al centro del gruppo, come Gesù, Buddha, Socrate, Gandhi, che Freud avrebbe catalogato come pazienti,....probabilmente compreso lui, aggiungo io: l'allusione a se stesso, tra l'altro appare chiara.

Anche se, per quanto attiene la polemica con la psicanalisi, è necessario farne una lettura contestuale e storica, nel senso che, Moreno, rifiutava la psicanalisi perché gli psicanalisti a quel tempo dicevano di non "*voler mescolare il puro oro dell'analisi con il vile metallo di tutte le altre psicoterapie*,"<sup>64</sup> ma in realtà egli riconosceva "la sua anima analitica," pur ovviamente, non perdendo di vista le profonde differenze tra i fondamenti teorici di tipo metapsicologico della medesima e di tipo fenomenologico viceversa dello psicodramma.

---

<sup>62</sup>ibidem pagg.46, 47

<sup>63</sup>ibidem pag 70

<sup>64</sup>G.Gasca, Psicodramma Analitico, pag.52, ed Franco Angeli, 2004

Sottolinea in proposito, Paola De Leonardis, come *“Moreno stesso rivendichi esplicitamente e non ironicamente l'appropriatezza del termine analisi riferito allo psicodramma, nel senso, che come nella psicanalisi, attraverso la rappresentazione psicodrammatica si fa dell'archeologia oltre che dell'architettura; si riattiva il passato, lo si esplora, lo si ricostruisce insieme al soggetto; si attiva il confronto con parti interne, anche arcaiche, sconosciute e nascoste, si scoprono ruoli formati o abbozzati, ma non riconosciuti dal soggetto”*<sup>65</sup> Come non scorgere, somiglianze, con la narrazione sistemica, di cui ho parlato nel capitolo precedente, seppure in un setting profondamente diverso?

Quanto detto, anche se all'analisi discorsiva di Freud, Moreno contrappose l'agire, il drama, all'interno di uno scenario, quello della vita, che ha il gruppo come supporto al singolo, e tra l'altro come osserva, a mio avviso, giustamente, Diego Napolitani *“Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente, come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in questa accezione, attraverso la relazione telica più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è al tempo stesso psicologia sociale.”*<sup>66</sup>

Su questa scia, diciamo, che privilegiava l'azione e la rappresentazione, Moreno, appena ventenne, giovane studente di medicina, aveva, infatti preso in carico una ragazzina difficile, bugiarda incoercibile, di nome Elisabeth Bergner, che la madre gli aveva affidato, per l'aura di magico di guaritore che già accompagnava la sua immagine.

Moreno intuì che la bambina aveva un forte talento teatrale, per cui consigliò alla madre di iscriverla ad una scuola di arte drammatica, il risultato fu, che questa superò il conflitto familiare e divenne un'attrice affermata delle scene tedesche.

Quest'episodio è significativo, rispetto al metodo adottato da Moreno, che riuscì a risolvere un conflitto psichico e relazionale potenzialmente patologico, canalizzandolo in positivo, attraverso l'interazione con gli altri. Un vincolo, in altri termini diventa una risorsa. In nuce si trattava già del cosiddetto “psicodramma in situ che egli come giovane medico neolaureato (si laureò in medicina a Vienna nel 1917) esperenziò, poi, fuori da un setting terapeutico propriamente detto, ma nel kairòs del vivere e cioè dovunque la vita fosse vissuta, ponesse conflitti e cioè tra marito e moglie, genitori e figli ecc.

---

<sup>65</sup>ibidem, pag 52)

<sup>66</sup>Diego Napolitani, Individualità e gruppaltà, pag 260, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.)

Anzi pare, che spesso Moreno, affrontasse i problemi familiari dei suoi pazienti, elaborando diverse tecniche di rappresentazione dei conflitti discutendone apertamente con gli interessati, e facendo in modo che la riattualizzazione di episodi penosi potesse portare ad una elaborazione della tensione, verso il cambiamento. Questa terapia della famiglia con metodo attivo, venne definita da Moreno "teatro reciproco," dove ognuno diventava agente terapeutico per l'altro, attraverso la relazione telica (tele, nozione complessa, che esplicherò meglio nel cap IV, che vuol dire tensione affettiva reciproca, di accettazione o rifiuto).

Successivamente, per due anni dal 1915 al 1917, si occupò come medico di un campo di profughi italiani a Mittendorf, dove studiò le relazioni del gruppo, ponendo le basi del sociodramma, che consente di osservare le dinamiche di attrazione e rifiuto nel gruppo, compresa la leadership, e che prefigura l'approccio sistemico relazionale, secondo me.

Dal 1918 al 1922 pubblica la rivista Daimon, alla quale partecipano Max Brod, grande amico di Franz Kafka e il più autorevole dei suoi biografi, Alfred Adler, Martin Buber, con il quale Moreno trovò gradi affinità di pensiero, proprio in ordine ad alcuni temi fondamentali dell'esistenza umana, che riguardano la relazione tra uomo e uomo e cioè che l'uomo si definisce come persona e come soggettività, solo nella relazione io-tu.

Se il soggetto rimane semplice osservatore, del suo simile, la relazione si struttura tra un io e un tu, dando luogo alla manipolazione dell'altro, al predominio, alla dipendenza, che può sfociare in una patologia vera e propria.

Questo modo strutturalmente se non ontologicamente relazionale di concepire il rapporto con l'altro, esiterà nello scritto "Invito a un incontro," dove egli comporrà addirittura dei versi intitolati, "Motto", che rappresentano veramente la quintessenza della sua **estetica della conoscenza per sensibilità**, proprio attraverso la relazione.... "un incontro di due: occhi negli occhi, volto nel volto. E quando tu sarai vicino io coglierò i tuoi occhi e li metterò al posto dei miei e tu coglierai i miei occhi e li metterai al posto dei tuoi, allora io ti guarderò coi tuoi occhi e tu mi guarderai coi miei." Ritengo che questa sia la massima espressione della relazione telica, di cui ho prima accennato, e dell'estetica della relazione, tanto cara a Bateson, e alla Sistemica.

Il concetto di incontro, una sorta di struttura che connette gli esseri umani è un caposaldo della teoria moreniana, in quanto fenomeno relazionale dotato di un grande potere alchemico, in ordine al cambiamento, proprio, della cosiddetta “religione dell'incontro”(movimento umanitario creato da Moreno, a Vienna, con alcuni seguaci tra il 1908 e il 1914 con fini anche terapeutici fondati su incontri di gruppo) attraverso cui una persona può diventare agente terapeutico di un'altra persona, come abbiamo detto.

Da ricordare, perchè certamente significativo rispetto al concetto di storia che ho enunciato a proposito della narrazione,(differenza tra storia e story, concetti che ho già definito tra loro embricati) che la rivoluzione psicodrammatica di Moreno sorse a cavallo tra il XIX e il XX secolo, epoca in cui nacque il cosiddetto teatro naturalistico e il teatro impressionista, quest'ultimo, in particolare centrato sul mondo interiore e la soggettività dell'uomo: basti pensare ad August Strindberg, Frank Wedekind, Artur Schnitzler, che fece parte della redazione del giornale Daimon fondato da Moreno.

In questo particolare humus culturale, di grande rivoluzione artistica e antiborghese, che caratterizzò la nascita del teatro moderno, in cui si faceva strada appunto, la nozione di verità soggettiva, che divenne centrale nella concezione di Moreno, sorse lo psicodramma, teatro terapeutico, vera mimesi di una trasfigurazione di senso del teatro tradizionalmente inteso.

Di particolare rilievo, per la corrispondenza tra la concezione del nuovo teatro e le elaborazioni psicologiche che ne fece Moreno, in ordine ai concetti di creatività e di spontaneità, fu la poetica del teatro del suo tempo, che trovò la suggestiva esposizione di Stanislavskij, attore regista e teorico teatrale russo. ( nato a Mosca nel 1863 ed ivi morto nel 1938)

Egli studiò soluzioni con gli attori, con improvvisazioni e ricerche sulla gestualità, approfondì, inoltre ricerche su voce, movimento, rapporto tra testo e psiche dell'attore e nel suo “Il lavoro dell'attore su se stesso.”

Descrisse infatti, il proprio metodo, come addestramento all'espressione autentica e spontanea, attraverso l'elaborazione di tecniche atte a sviluppare la creatività, portando alla luce il “sè magico” che ciascuno possiede, e che è la risultante delle proprie esperienze emotive personali.

Moreno tenne, però, a precisare, che il suo teatro della spontaneità non aveva alcun rapporto con il metodo Stanislavskij, in quanto l'improvvisazione legata alla spontaneità propugnata da quest'ultimo, era funzionale a rivitalizzare la conservazione culturale, a produrre un grande Romeo e un grande Lear, e non a provocare cambiamento.<sup>67</sup>

Moreno, in altri termini aveva capito che il teatro, poteva diventare un potente mezzo estetico, atto a curare e ad innescare il cambiamento, facendone una pratica terapeutica, che doveva coniugare la rappresentazione scenica di tipo teatrale e il mondo tragico della sofferenza del malato psichico. Da rammentare, d'altro canto, che sin dai suoi primordi, il Teatro aveva messo in scena la sofferenza, umana, ineludibile compagna dell'esistenza, basti pensare alla tragedia greca, che come diceva Aristotele era suscitatrice negli spettatori di quei sentimenti estetici, che sono pietà e timore, generatori di una catarsi liberatoria, attraverso un meccanismo di proiezione e di identificazione con i personaggi del dramma.

Nel corso del XVIII secolo e del XIX secolo, in psichiatria, erano stati sperimentati tentativi di cura, sia da parte del marchese de Sade, che dei professori Reil e Hoffbauer, attraverso il teatro su pazienti, chiamati però a rappresentare, destini a loro estranei, con scarso successo.<sup>68</sup>

Quindi, forse, più vicina alla concezione moreniana di un nuovo teatro, è quella proposta da Antonin Artaud, che segna un momento decisivo nella storia del teatro del Novecento, attraverso "Il teatro e il suo Doppio," testo pubblicato nel 1938: il doppio del teatro è la vita stessa, la cui presentazione e non la rappresentazione può consentire di scoprire il vero spettacolo.

In questi climi emotivi, in queste atmosfere ricche di nuovi fermenti culturali, che attraversano l'inquieta Mitteleuropa, Moreno, fondò appunto lo Stegreiftheater, il teatro della spontaneità, dove egli condusse drammatizzazioni a canovaccio, muovendo dai suggerimenti forniti dal pubblico, in modo che alla drammaturgia si sostituisse la creaturgia: ogni spettatore diventava creatore delle proprie battute; cade, così la quarta parete, e quindi tra palco e platea si crea un interscambio.<sup>69</sup>

Questo fu lo scenario in cui organizzò la prima sessione psicodrammatica ufficiale, in un famoso teatro, alla Komodienhaus, senza attori e senza testo, davanti a un pubblico di più di mille persone.

---

<sup>67</sup>Moreno, *Il teatro della spontaneità*, Nuova Guaraldi, Firenze, 1980, pag. 235

<sup>68</sup>Grete Anne Leutz, *Rappresentare la Vita*, ed Borla, 1999

<sup>69</sup>Ad vocem Moreno, *Dizionario dello Spettacolo del 900*, a cura di Felice Cappa e Piero Gelli, Baldini e Castoldi, 1998

L'intento di Moreno era quello di curare una sindrome culturale patologica, nella Vienna del dopoguerra, dove non c'era nessun re, nessun leader, e l'ultimo monarca asburgico era fuggito in Italia. Quando si alzò il sipario, il palcoscenico vuoto aveva come solo ornamento una poltrona rossa e dorata, dallo schienale alto e imponente che sembrava il trono di un re.

Erano presenti politici, ministri scrittori, che Moreno invitò a salire sul palcoscenico, per recitare la parte del re, e quindi il dramma collettivo di un Austria lacerata dai conflitti, alla ricerca della propria anima. Tutti si affollarono su quel palcoscenico vuoto, che però restò “vuoto,” perchè nessuno significativamente riuscì a dare vita a “quel trono”: fu un fiasco.... rivelatore della crisi, e cioè dell'effettivo vuoto di potere che logorava la Vienna post asburgica.<sup>70</sup> Moreno, intanto, nell'Austria in cui si diffondeva il nazionalsocialismo, come ebreo, cominciò ad avere serie difficoltà, che egli esplicita nella sua autobiografia, narrando di un episodio di aggressione, in cui per difendersi da un nazista che lo aveva apostrofato come “ebreo,” nello sferrargli un pugno, riuscì a metterlo in fuga attraverso quasi “un incantesimo carismatico”.

Qui è interessante, come Moreno qualifica l'episodio, sottolineando il potere connotativo della parola, che con i suoi rinvii di senso, definisce la relazione e le sue regole...”*Che il Mosè storico fosse egiziano o ebreo, è irrilevante: divenne ebreo nel momento che abbattè quell'egiziano. Allo stesso modo divenni ebreo nel momento che in cui atterrai quel nazista.*”<sup>71</sup>

Quest'episodio, però, gli fa comprendere che è venuto il momento di lasciare l'Austria, per cui nel 1925 si trasferisce in America, a Beacon. Qui aprirà nel 1936, il suo primo teatro terapeutico presso il Beacon Institute, articolato in centro terapeutico, centro di formazione e centro di produzione editoriale, dedicato alle sue opere. Introduce la psicoterapia di gruppo, settore molto diffuso in America, e mette a punto la sociometria, negli anni 30, funzionale allo studio delle relazioni interpersonali e delle caratteristiche psicosociali di una collettività.

Quest'ultima tecnica, sperimentata su ragazze ricoverate in un riformatorio americano e sui detenuti del carcere di Sing Sing, è tuttora utilizzata in molti contesti socio-educativi. pubblica tre volumi sullo psicodramma, oltre ad un giornale sulla psicoterapia di gruppo, e riesce a diffondere il suo metodo in tutto il mondo, ma soprattutto in USA e in America latina.

---

<sup>70</sup> Dall'autobiografia di Moreno, op.citata, pag87

<sup>71</sup>Ibidem, pag 109

Vorrei concludere con le stesse parole con cui Moreno chiude la sua autobiografia e che sembrano riecheggiare il tema della struttura che connette, di batesoniana memoria, tutti gli esseri viventi con l'universo intero, in una sorta di religiosa immanenza...”la domanda finale è come concretizzare l'immagine di Dio Padre.

Un modo di espandersi quando si ha solo un semplice corpo di uomo è essere l'intero universo, *“espandersi come esso, avere più cervello, più occhi, più braccia più gambe, più polmoni, più cuore. Un' altro modo è di accogliere tutto ciò che è già universo, tutta la gente, riunirla, tutto ciò che è separato, uomo e donna, uomo e animale, uomo e pianta, uomo e pianeti e stelle, integrazione del mondo.”*<sup>72</sup>

Questa era la sua identificazione con Dio Padre, da cui aveva mutuato quella spontaneità e quella creatività, con cui era riuscito ad approdare a quell'apprendimento 3, al suo script psicodrammatico, senza cadere “lungo il margine della strada”, ( come Martin Bateson )finendo tra coloro cui “spesso la psichiatria attribuisce la qualifica di psicopatici,” anzichè a quella categoria cui appartiene più spesso il genio, come nel caso di Moreno, la cui migliore connotazione vorrei ancora trarla da Bateson, per la forte risonanza estetica che riesce a conferire alla vicenda umana e psicodrammatica del Nostro.. “Per altri più creativi, la risoluzione dei contrari rivela un mondo in cui l'identità personale si fonda con tutti i processi di relazione, formando una vasta ecologia d'interazione cosmica. Sembra quasi miracoloso che alcuni di costoro possano sopravvivere, ma forse alcuni sono salvati dall'essere spazzati via in un empito oceanico di sensazioni dalla loro capacità di concentrarsi sulle minuzie della vita:è come se ogni particolare dell'universo offerisse una visione del tutto.

Questi, sono coloro per cui Blake scrisse il famoso consiglio in *Auguries of Innocence* (Vedere il Mondo in un granello di sabbia,/e un Paradiso in un fiore selvatico/racchiudere l'Infinito nella palma della tua mano/ e l'Eternità in un ora.<sup>73</sup>

---

<sup>72</sup>ibidem pag 162

<sup>73</sup>Ecologia della mente op citata, pag 335

## Capitolo 4

La sceneggiatura psicodrammatica: cocostruire la storia del non ancora detto attraverso la relazione  
telica.

*Il vecchio divano della psicanalisi è stato  
sostituito dal teatro della spontaneità.  
Questo teatro offre al paziente possibilità nuove :  
quando giaceva steso sul divano e gli capitava di  
pensare alla propria madre o alla propria sorella,  
il nostro soggetto parlava di loro:era tutto quel che  
poteva fare stando in posizione orizzontale .  
Invece nella nuova situazione, la madre e la sorella  
possono comparire sulla scena, agire, svolgere il loro ruolo*  
Juan Luis Moreno

A differenza dell'approccio sistemico-relazionale, che viene agito attraverso la narrazione di una verità soggettiva, cocostruita in un contesto conversazionale, lo psicodramma come ho detto nella parte dedicata a Moreno, è appunto drama, azione, anch'essa verità soggettiva cocostruita con l'altro, attraverso la sceneggiatura di una vera e propria rappresentazione scenica:la differenza con il teatro, è che la messa in scena, è simile ma non identica, ad una scena teatrale, è improvvisata, viene recitata in gruppo, con l'assegnazione che fa il protagonista, scelto in genere dallo stesso gruppo, delle varie parti ai diversi membri, detti io ausiliari, o attori terapeutici

L'azione, l'agire, è certamente messa in scena delle relazioni, attraverso i ruoli con cui si declina la nostra esistenza, risposta agli stimoli, quindi interazione, vita, concetto che mi richiama la bella metafora freudiana, in cui l'azione-vita coincide con l'anentropia di Eros, mentre la morte l'immobilità, con l'entropia di Thanatos.

Non è un caso che la locuzione, persona, di derivazione latina, significhi maschera teatrale :come gli attori, infatti, il nostro essere nel mondo consiste nel mettere in scena le nostre rappresentazioni interne, attraverso una loro collocazione fuori di noi, nell'alterità , utilizzando spesso meccanismi di tipo proiettivo o transferale secondo i casi. <sup>74</sup>

---

<sup>74</sup>G. Boria, Lo Psicodramma Classico pagg.9,11, Franco Angeli,1997

Ma ancora, azione, rinvia ad un confronto esperienziale con la realtà, con una realtà che sperimentiamo e costruiamo, a volte, con vecchi copioni infantili, che pur creandoci sofferenza, continuiamo ad agire e mettere in scena, con progetti di vita, sdruciti, con ruoli e parti che recitiamo ogni giorno, senza consapevolezza e a volte con stanca compulsività, storie stanche, per essere state per troppo tempo rappresentate, sempre malinconicamente allo stesso modo, forse per timore di perdere nessi faticosamente costruiti, ma ormai resi, magari, logori dal tempo, perchè, come dice Jung *“siamo incompiuti: cresciamo e cambiamo.”*<sup>75</sup>

Ma se ci accostiamo alla richiesta che attiene il contesto terapeutico, o quello formativo, tra l'altro, a mio avviso, come ho già detto, inseparabili, perchè sentiamo il bisogno di prendere coscienza di questa maschera teatrale, spesso frantumata nelle varie parti, che ci troviamo ad agire con disagio, ma anche con scarsa consapevolezza e non abbiamo timore di guardarci nell'altra messa in scena, che non è quella vita di tutti i giorni, ma quella della semirealtà, del come se, del palcoscenico dello psicodramma, possiamo, attraverso tecniche di straniamento partecipante, diventare spettatori del nostro stesso dramma, anziché attori -riproduttori inconsapevoli<sup>76</sup> Come? Cocreando, come vedremo, insieme al direttore e agli io-ausiliari, “nuovi modi d'esserci che non negano mai primi ma vi si affiancano e vi si intrecciano e nel processo di cambiamento dell'individuo, mai li cancellano, ma al più li superano. In breve, si creano nuove connessioni di senso, sia nel soggetto produttore di quell'accadere sia, con effetto moltiplicatore, nei compagni di gruppo.”<sup>77</sup>

Siamo di fronte ad una verità che è soggettiva, cocostruita, ma attraverso cui è possibile giungere ad una sorta di apprendimento tre, che rende più flessibili le premesse acquisite, tramite quell'apprendimento due, che Bateson definisce inestirpabile, tant'è che “i nuovi modi d'esserci si affiancano,” e “mai li cancellano.” Anche qui è facile intravedere le affinità con la narrazione sistemica, da cui si differenzia per il setting e per un diverso impatto emotivo.

Andiamo, ora, brevemente, agli assunti teorici dello psicodramma moreniano, in parte detti nel capitolo precedente, che però verranno meglio esplicitati in questo, per poi definire il senso di questo approccio terapeutico, attraverso il setting, ed infine poi trarre, brevemente, alcune connessioni, in un successivo capitolo, con l'approccio sistemico relazionale, sia per somiglianza che per differenza.

---

<sup>75</sup>Opere di Carl Gustav Jung, vol. 15, pag. 36

<sup>76</sup>G.Boria, op. citata, pagg.9, 10, 11)

<sup>77</sup>Paola De Leonardis, Lo Scarto Del Cavallo, pag. 128, ed Franco Angeli, 2003.

Moreno, verosimilmente anche per un suo personale attraversamento esistenziale di dolore e di straniamento, rispetto ad uno script familiare, che lo avrebbe condannato, come dice egli stesso, ad un destino di schizofrenico, riuscì con grande creatività, che forse appartiene solo al genio, “attraverso una vasta e sofferta cerimonia di iniziazione dell'io”, a trasfigurare in un approccio epistemologico, ma soprattutto pragmatico, derivante “dal suo io osservatore “( si può essere pazzi e sani allo stesso tempo”)l'intuizione che le malattie psichiche e psicosomatiche sono espressioni di disfunzioni anche gravi delle relazioni interpersonali, all'interno del cosiddetto atomo sociale, che comprende l'universo relazionale di ciascuno di noi .

L'individuo, non è entità solipsisticamente isolata, altro dai suoi simili, ma ontologicamente, sin dall'inizio della vita quando si trova coinvolto in una naturale interdipendenza con la madre, nella cosiddetta fase fusionale, che Moreno chiama “identità integrale,”sino alla fine della sua vita, un interprete di ruoli.

Infatti due nozioni sono fondamentali per Moreno e cioè quella di ruolo (ruolo vuol dire relazione..) e quella di tele:la prima pervenuta alla sociologia attraverso il dramma, che rappresenta una complessa e variegata maniera di essere nel mondo dell'uomo, attraverso le relazioni, cioè il ruolo non viene ridotto ad aspetti sociali, ma coinvolge tutte le dimensioni dell'essere ...”tant'è che detto concetto “è utilizzabile in tutte le scienze umane, in fisiologia, in psicologia, in sociologia in antropologia, e collega queste discipline tra loro su di uno stesso piano”<sup>78</sup> I ruoli si differenziano nelle varie fasi del ciclo vitale in ruoli psicosomatici o fisiologici, cui si affiancano i ruoli psicodrammatici, ruoli intrapsichici) ed infine i ruoli familiari e sociali, tali che l'esperienza di esistere ed essere in relazione sono indistinguibili.

Essi sono forme operative che contengono elementi sia privati che collettivi, in quanto espressione di apprendimenti relazionali tipici della storia personale, di ciascuno, sia di apprendimenti tipici della cultura di appartenenza; la seconda e cioè il tele (dal greco, lontano) viene definita da Moreno “*l'unità sociogenica che serve a facilitare la trasmissione della nostra eredità sociale*” è in parte filogeneticamente trasmesso, è la base di tutte le relazioni spontanee e creative, in quanto espressione propria dell'essere umano ad entrare in relazione emozionale con i suoi simili, è un organizzazione fisiologica legata a processi affettivi, che vanno dall'attrazione al rifiuto, viene proiettato a distanza ed è a differenza dell'empatia, reciproco.

---

<sup>78</sup>Moreno 1961, The role Concept, a Bridge Between Psychiatry Sociology.And J.of Psychiatry 118 pagg.518-522, 1961

La nozione di tele, è un astrazione, resa pragmaticamente viva dall'osservazione dei gruppi, la cui dinamica sembra presentare ridondanze, atte a far ritenere che i contatti fisici fra gli individui fossero all'origine molto stretti, e che solo attraverso una maggiore specificità del sistema nervoso, con lo sviluppo del telencefalo e dei telepercettori, è stata consentita agli esseri umani l'emancipazione.

Ciò nonostante, “il legame che univa i membri di un gruppo non è stato spezzato. Ne sussistono certe vestigia, le quali rappresentano forse una protezione in circostanze critiche.”<sup>79</sup> D'altro canto secondo Moreno, i fenomeni di tele ed empatia sono alla base di tutti i processi intersoggettivi sani e creativi e costituiscono un fenomeno primario irriducibile, contro le distorsioni prodotte dall'egocentrismo, che egli chiama epidemia dell'io.

Il tele può essere positivo e negativo, ed è una struttura che connette tutti gli essere umani, sin dal loro essere nel mondo, durante il periodo della cosiddetta identità integrale, in cui il bambino è un tutt'uno con la madre, all'interno di una interazione sana e spontanea che costituisce il modello di una relazionalità adeguata .

Invece, quando, tra le persone intervengono disturbi di relazione, perché, ci sono incrinature, fratture, malesseri, che impediscono l'incontro, quando il conflitto diventa un pretesto per meglio nascondersi, si blocca la spontaneità e il tele positivo, cemento fondamentale che tiene tutti i rapporti, svanisce come neve al sole, e la paura è così grande, che non può essere superata, né ,con con il silenzio, né con il dialogo, in quanto il problema non è soltanto nel loro spirito, ma anche nel loro corpo, come ci si può salvare? Risponde Moreno,“con il teatro estremo”, che è lo psicodramma, modalità terapeutica, che affronta il conflitto e l'atomo sociale in cui è sorto, e quindi il gruppo, in quanto fenomenologicamente quel che accade, non accade all'interno delle persone, ma tra le persone.<sup>80</sup>

Vediamo da vicino e in breve, come si svolge una sessione di psicodramma classico, che si divide in tre fasi, ed è in genere diretta al singolo, nel contesto del gruppo, esse sono in sequenza: riscaldamento, azione psicodrammatica, sharing o paertecipazione.

---

<sup>79</sup>(Moreno, Principi di sociometria, psicoterapia di gruppo e sociodramma, pag.290, Etas Libri, Milano 1980)

<sup>80</sup>(J.L.Moreno, Il Teatro della spontaneità, Guaraldi, Firenze, 1973)

Inizia con una fase cosiddetta di riscaldamento psicosomatico, condotta dal direttore, ( una sorta di genitore affidatario, ricorsivamente coinvolto, con la sua biografia come persona, nel contesto grupale ) con attività ludiche, per creare uno stacco fra il vissuto prima dell'accesso al gruppo e l'hic et nunc del contesto terapeutico, per sollecitare legami di tele, funzionali a creare relazioni interpersonali, che possano costituire premessa per la creazione di un mondo ausiliario, fondamentale per la rappresentazione psicodrammatica

Sempre in questo contesto, che tende a sollecitare le persone nella loro interezza psicosomatica corpo- mente -emozioni, il direttore aiuta i membri del gruppo, ad esplorare attraverso la memoria emotiva, ricordi ed immagini fotografiche significative, che diano luogo alla scelta di un protagonista, per la messa in scena.

Una volta scelto il protagonista, quest'ultimo, a sua volta, sceglie gli io ausiliari,(l'espressione io ausiliario rinvia, dice Moreno al fatto che il primo io ausiliario è la madre, il primo altro con cui il bambino entra in relazione, che lo aiuta ad essere se stesso, in un momento evolutivo che non potrebbe riuscirci da solo) tra cui l'alter ego, che agirà sul palcoscenico la di lui parte, ogniqualevolta egli deve rappresentare qualche altro personaggio nella scena, attraverso un processo elettivamente transferale, che investe detti soggetti, percepiti in grado di rappresentare fantasmaticamente persone significative del suo mondo, nella concretizzazione simbolica del teatro psicodrammatico.

Così, attraverso l'azione scenica, il protagonista guidato dal direttore, con l'aiuto anche degli attori terapeutici, attraverso la melodia infinita del Tele, nella transcontestualità della semirealtà della scena psicodrammatica sospesa tra il caos del disturbo relazionale e il confronto e la sperimentazione di una pluralità di significati altri, di forme nuove di relazione, si appropria di nuove connessioni di senso, non verità oggettive, che appartengono all'ordine logico, giusto, sbagliato, vero o falso, ma di un tipo di verità, che possiede una bellezza tale, che trascende l'ordine della spiegazione, per accedere all'ordine estetico della conoscenza per sensibilità, tanto cara sia alla sistemica che allo psicodramma.

Ciò è anche legato ad una regola strutturale dello psicodramma, cioè, che, chi non ricorda, o non sa, inventa, e l'invenzione è dotata di un contenuto di verità che è pari a qualsiasi ricordo di accadimento oggettivo <sup>81</sup>

---

<sup>81</sup>Paola De Leonardis op. citata, pag127)

In altri termini, il riferimento riguarda la verità soggettiva del protagonista, legata all'hic et nunc del suo esserci, anche se in una dimensione rimovente, ed è una verità esteticamente percepita, fuori dalla logica finalistica, quella verità come dice Paola De Leonardis, rifacendosi all'astrofisico indiano Chandrasehkar, che si colloca oltre la bellezza dell'appropriata conformità delle parti, e come tale rivela una qualche stranezza, che desta meraviglia: suscita un sussulto estetico, “è *più bella, dà i brividi*”<sup>82</sup>.

Siamo così giunti, anche, al momento della cosiddetta catarsi di integrazione, che Bateson definirebbe accesso a quell'apprendimento tre, che rende, solo più flessibili, le premesse acquisite tramite l'apprendimento due, e non certo ad un suo superamento, come ho già detto, precedentemente.

Alla fase della sceneggiatura psicodrammatica agita dal protagonista, attraverso la modalità di cui sopra, segue infine la cosiddetta ultima fase, denominata sharing, o partecipazione, che rappresenta il momento conclusivo, in cui i membri del gruppo, sono chiamati a verbalizzare, i loro vissuti emotivi, le loro risonanze, rispetto al lavoro svolto, in modo da comunicare all'interprete, la copartecipazione, il corisconoscimento dell'universalità dei suoi vissuti e dei suoi conflitti. Ovviamente non sono ammesse interpretazioni sul lavoro svolto dal protagonista.

Così la “mia” storia psicodrammatica, e la “mia” storia sistemica hanno voluto raccontare, di quegli aspetti che ritengo possano essere considerati addirittura simili, seppur diversi e che, non a caso, hanno toccato il mio emisfero destro, quello dell'estetica della relazione, una volta compreso, almeno spero, che “spesso l'intelletto è ingenuo e volgare.”

Ora, andrò, brevemente, alle percezioni, alle connessioni, alle conclusioni, evidenziando sinteticamente, dal momento, che come ho detto, li ho già narrati, ad alcuni temi comuni a queste due epistemologie, per poi passare al “mio” counselling, che necessariamente, sarà il risultato, della mia biografia e dei miei apprendimenti, (compreso quello psicodrammatico) di cui questi quattro capitoli, più il quinto, che sto per compilare, costituiscono una lunga, ma per me, ineludibile premessa.

---

<sup>82</sup>ibidem pag130

## Capitolo 5

### Percezioni, connessioni e conclusioni

*Una” prospettiva “ ha questo di particolare, che può per così dire ,  
toccare e in qualche modo intrecciarsi a molte altre prospettive  
e forse tutte-senza tuttavia perdere la propria inconfondibile identità.*

Mario Trevi

Ho narrato, attraversandoli, nel mio personale modo, Bateson e Moreno e le epistemologie (quella attinente il counselling sistemico certamente non è altro, se non per il setting rispetto all'approccio psicoterapeutico)che ad essi si riconnettono, mettendo in evidenza aspetti pertinenti certamente all'argomento, ma inconsapevolmente filtrati,(il mio dilungarmi, forse eccessivo, ne rappresenta un aspetto. Forse.?).. da una approccio fondato propriamente sull'estetica della mia relazione con i contenuti esposti.

Come dice il medievista J. Le Goff, citato da Vittorio Cigoli, nella bella prefazione a “Il Genogramma,” ogni storia è un “vedere,” il racconto di chi ha visto, sentito e nel nostro caso provato: è la passione che fa da filtro allo sguardo.”Ed io ho raccontato e mi sono raccontata, con la “passione che fa da filtro allo sguardo,” gli itinerari dell'anima dei Nostri, attraversata “dalla sensibilità alla struttura che connette “dell'uno e “dalla melodia del tele,” dell'altro, la storia delle mie relazioni con il mio gruppo interno, con le mie relazioni strutturate, tra appartenenza e individuazione:quest'ultima, ineludibile discesa agli inferi, per liberarmi dalla tirannia dello apprendimento due, per quanto territorio ormai inattuabile, come quella identità della giovinezza, verso cui è impossibile remigare.

Una Narrazione condotta, quindi, con un sentimento inintenzionale, non finalisticamente orientato, ( a parte quello di concludere la mia tesina)che per analogia o forse meglio dire per abduzione, mi ha ricordato la storia riferita da Bateson, a lui ispirata da un poemetto di Samuel Coleridge.

La storia riguarda un vecchio marinaio che è costretto a reggere appeso sul collo l'albatro, uccello protettore dei naviganti, che egli ha ucciso, attirando sulla nave eventi infausti, come la morte di sete di tutti gli uomini dell'equipaggio, e lo stesso andare alla deriva della imbarcazione. Ciò, finché, l'uomo, giungendo ai tropici, non rimane rapito, estasiato dalla visione di un gruppo di serpenti di mare, al chiaro di luna, tanto da inconsapevolmente benedirli e pregare.

Immediatamente l'albatro cade dal suo collo e “affondò come piombo nel mare”. Nessun scopo muove il vecchio marinaio, tranne un sentimento estetico, inintenzionale, infatti come dice Bateson, se così non fosse stato e “*se qualcuno avesse consigliato il Vecchio Marinaio di imbarcarsi per i mari del sud e di cercare laggiù i serpenti di mare per benedirli (ma “non inconsapevolmente”): è certo che l'albatro appeso al collo non si sarebbe spostato di un centimetro*”<sup>83</sup> ..Spero di non aver troppi albatro appesi sul collo, verso cui invocare un “inconsapevole perdono estetico”, tranne quello di chiedere venia, per essermi così dilungata. Ma andiamo brevemente ai confronti.

G. Bateson, angloamericano, epistemologo, antropologo, biologo, psichiatra, Moreno, ebreo sefardita, divenuto anch'egli cittadino americano, psichiatra, sociologo, vissuto tra la fascinazione del teatro e la suggestione filosofico letteraria della Mitteleuropa, nel cui cuore, Vienna, ha trascorso la sua giovinezza, essenzialmente coevi, (l'uno nato nel 1904, l'altro nel 1889) come abbiamo visto, presentano storie familiari, esperienze culturali ed esistenziali, profondamente diverse, eppure è facile rintracciare, come in parte, si può indurre da quanto ho precedentemente detto, somiglianze e differenze, sia negli aspetti biografici, sia nelle rispettive visioni del mondo.

Per entrambi, l'individuazione, come abbiamo visto, ha rappresentato “una vasta e sofferta cerimonia d'iniziazione dell'io,” dopo aver attraversato “il caos, dove il pensiero diventa impossibile” in maniere diverse, sono riusciti a superare i rispettivi script, che come codici genetici, sembravano deterministicamente iscritti nel loro destino.

Infatti, per il primo, l'appartenenza, l'essere figlio di.... rappresentava un limite difficile da valicare, mentre, per l'altro, viceversa, l'essere figlio di .... rappresentava una mancanza, un non esserci, un vuoto di senso, rispetto al quale, l'individuazione era altrettanto impraticabile.

Inoltre, per entrambi, la loro avventura umana, intellettuale e psicoterapeutica si svolge fenomenologicamente, sul campo (a mio avviso, a differenza della psicanalisi, i cui assunti teorici sono di ordine metapsicologico, fondati sulla relazione duale tra analista e analizzando, che porta per se stessa, i pericoli di una tensione fusionale, responsabile a volte di percorsi interminabili nel processo analitico) con un ritorno alle cose stesse, come dice Husserl .

---

<sup>83</sup>Dove gli Angeli esitano, op. Citata, pag 139)

Gli esperimenti in biologia, le ricerche antropologiche e psichiatriche sul campo, la relazione con i suoi doppi vincoli, sempre potenzialmente creativi, la cura della persona attraverso la relazione, per Bateson; messa in scena del malessere relazionale nel teatro di psicodramma, per superarlo attraverso la relazione, sia con un setting strutturato, che nel kairos del vivere, per Moreno, sempre all'ombra della struttura che connette, e cioè la relazione.

*“Non ha senso parlare di dipendenza, di aggressività o di orgoglio, e così via. Tutte queste parole affondano le loro radici in ciò che accade tra una persona e l'altra, non in qualcosa che sta dentro una sola persona. la relazione viene per prima precede”*, dirà Bateson<sup>84</sup>

*Il giocare un ruolo viene prima dell'emergere del sé, il ruolo non emerge dal sé, ma il sé emerge dal ruolo*”.dirà Moreno.<sup>85</sup> Così la relazione è per entrambi inferno e paradiso dell'esistenza, entrambe, categorie, mai contrapposte, ma soggette potenzialmente sempre ad una trasmutazione alchemica.(dall'inferno della relazione al paradiso della creatività attraverso essa stessa)

Di relazione si vive (basti pensare, che la sopravvivenza del cucciolo dell'uomo, dipende dalla madre o dall'adulto che se ne prende cura, ed è quindi costitutivamente relazionale), di relazione ci si ammala, di relazione si muore (come Martin Bateson, caduto per gli esiti dell'apprendimento due), attraverso la relazione “si guarisce.” Ma come? Omeopaticamente, rintracciando la verità soggettiva di nuove narrazioni, cocreate ermeneuticamente con il terapeuta o attraverso la sceneggiatura psicodrammatica, anch'essa, cocreata con il gruppo e il suo direttore guida. Entrambe verità, sia quella sistemica che quella psicodrammatica, esteticamente percepite, che non negano il senso delle precedenti, ma vi si affiancano, creando nuove connessioni di senso.

Ciò significa, che in ognuno di noi ci sono molti personaggi, molte “ anime insature,” come tali portatrici di potenzialità, ed è vero sia dal punto di vista sistemico, che psicodrammatico, tenendo presenti le profonde differenze tra una terapia verbale agita e narrata, attraverso la conversazione, come la prima, e una terapia agita da attori, che mettono in scena il proprio dramma, come la seconda, in cui si impone di più, per ovvie ragioni, un linguaggio iconico ed analogico, in un setting di forte impatto emotivo. Anime insature che possono vedere la luce, nei contesti di cura, attraverso la guida maieutica del terapeuta sistemico, del direttore di psicodramma o del counsellor, secondo i casi, nel rispetto di setting assolutamente diversi.<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup>Mente e Natura, op. citata, pag 179 )

<sup>85</sup>Moreno 1946, pagg II e III, Manuale di Psicodramma, Il teatro come terapia, Astrolabio,Roma 1985)

<sup>86</sup> Psicodramma analitico, op.citata, pag51)

Da evidenziare, che le differenze di setting testè citate, non impediscono certamente, come dice Anna Maria Sorrentino, di far sì, che, a volte le sedute di terapia familiare, assomiglino a drammi, sceneggiati, con il terapeuta, che svolge il ruolo di suggeritore, scenografo e regista per aiutare i protagonisti a modificare, nelle battute finali un copione scritto con esiti infausti.<sup>87</sup>

Vorrei a questo punto fare un breve cenno al genogramma, (di cui parlerò più a lungo nella parte dedicata al counselling) strumento terapeutico potente, applicato molto efficacemente, anche nei contesti formativi, per la grossa partecipazione emotiva, che lo caratterizza, proprio perchè fondando alcuni contenuti tipici dello psicodramma, come, ad esempio, le foto della memoria, legate spesso ad immagini dell'infanzia, connesse con il mondo affettivo ed emozionale dei protagonisti, riesce a suscitare un vero e proprio processo catartico.<sup>(88)</sup>

Infine, vorrei concludere, ricordando che molte correnti sistemiche, concettualizzano le dinamiche familiari in termini di dramma di ruoli, come la Scuola di Andolfi e Angelo, che ritiene i miti individuali, la risultante di un'intreccio con i miti familiari, dal cui sviluppo armonico dipende nell'individuo la costruzione di un'immagine di sé adeguata.

Possiamo aggiungere, Virginia Satir, che utilizza tecniche di drammatizzazione, con efficacia, tra cui la ricostruzione della famiglia. Da citare anche i giochi di ruolo, di J.Byng -Hall, diretti con l'aiuto di attori veri, a ridefinire gli script, causa di malessere, attraverso tre generazioni.

Da ricordare, le tecniche psicodrammatiche di Mc Goldrick e Gerson, nella costruzione del genogramma, e di Farmer, che utilizza lo psicodramma classico moreniano per sollecitare, racconti di episodi significativi, anziché chiedere, chi è un antenato, per ricostruire il contesto e i conflitti delle famiglie d'origine e confrontarli con le situazioni attuali.<sup>89</sup>

Infine Umberta Telfener, della Scuola di Milano, utilizza la narrazione drammatica, con una sceneggiatura del dramma familiare raccontato, piuttosto che giocato.<sup>90</sup>

Ho utilizzato in questo confronto, un visione batesonianamente binoculare, che mi ha consentito, credo, nel rispetto delle differenze, considerare la creatività delle somiglianze, la ricchezza della complessità e l'embricazione di approcci diversi, tra di loro, che non perdono per questo la propria inconfondibile identità. Spero di averne mutuato altre idee creative, con le quali mi accosto alla seconda parte, quella che attiene il Counselling sistemico.

---

<sup>87</sup>ibidem pag166

<sup>88</sup>Il genogramma op citata pp.71,72

<sup>89</sup>Le Trame della Famiglia, op. Citata, pagg, 80, 81,)

<sup>90</sup> Psicodramma analitico,op. Citata, pag.173,)

## Capitolo 1

### Il counselling sistemico e il suo setting

*Qualsiasi contesto non definibile terapeutico,  
può offrire all'operatore insostituibili  
occasioni per agire terapeuticamente*

Mara Selvini Palazzoli

Il counselling nasce negli anni 30 in America, si diffonde in Europa negli anni settanta, attraverso l'Inghilterra, fino ad arrivare in Italia, dove negli anni 60 compaiono i cosiddetti operatori d'ascolto, spesso appartenenti ad organizzazioni di tipo valoriale. Infine, negli anni 90, comincia ad essere utilizzata la definizione di counsellor, che è la versione anglosassone del professionista deputato ad agire detta competenza.

Questa dizione è stata mantenuta, ad avviso della Piroli o comunque di un orientamento condiviso in questo settore, poiché nella lingua italiana, né consulente, né consigliere presentano un'accezione di senso, che possa essere in qualche modo assimilabile al significato delle sue origini, che comunque non ritengo di facile comprensibilità nella lingua d'uso, la nostra, senza generare equivoci comunicativi. Equivoci che restano presenti, per il fatto che questa abilità, detta counselling, è esposta ad una pluralità di opinioni, e, tra l'altro, non definita da una normativa, che ne disciplini l'esercizio, come per la professione psicoterapeutica, cosa che sarebbe auspicabile.

Secondo me, invece la locuzione in questione, presenta un'assonanza linguistica, con consulente, inscrivibile, come tale, in un orizzonte di senso, compatibile con la competenza in questione, e più facilmente condivisibile quindi, in ordine al significato da attribuire da parte dei parlanti.

Infatti, *consulente*, dal latino *consulens* - *consulentis*, participio presente del verbo *consulere*, deliberare, come sostantivo, designa un professionista a cui si ricorre per avere consiglio o chiarimenti su materia inerente la sua professione<sup>91</sup>. Semmai il problema è se detta competenza è assimilabile ad una professione, o se attributo, specializzazione, attinente determinate professioni.

Il counsellor - consulente, è un esperto che ha certamente compiti di orientamento, anche se non istruttivo, in ordine ad una richiesta d'aiuto, e in un setting definito, volti a migliorare l'autodeterminazione delle persone, migliorandone le competenze. Mi chiedo perchè, in questa cornice di senso, non possa essere definito consulente?

---

<sup>91</sup>Vocabolario Della Lingua Italiana, Dizionario Istituto dell'Enciclopedia Italiana pag 910

Ma ritorniamo alla pluralità di opinioni, cui è esposto detto significante linguistico, in quanto questo tema attinente la sua ambiguità semantica ed in parte anche pragmatica ( chi, che cosa, e chi fa cosa) lo riprenderò in appresso.

Una di dette correnti, lo ritiene percorso formativo, riguardante competenze comunicative, declinabili all'interno di specifiche professionalità: come assistenti sociali, pedagogisti, medici, insegnanti, avvocati, giornalisti: conseguentemente definisce impropria l'utilizzazione della locuzione counsellor, come figura professionale distinta, ritenendo più congruo utilizzare il concetto di abilità al counselling.

Un'altra posizione la vede come psicoterapia breve, o minore, cura leggera per disturbi non strutturati, di pertinenza dello psicoterapeuta; un'altra ancora, la considera come prima fase di una consulenza psicologica, fondata sull'analisi della domanda e sulla diagnosi.

Improprio appaiono entrambe le due ultime concettualizzazioni. Per quanto attiene la prima, è condivisibile solo la locuzione cura, che presuppone interessamento, attenzione, in quanto psicoterapia, è un intervento invece diretto a cambiamenti strutturali, che poco hanno a che vedere con il counselling; per quanto attiene la seconda, pur ritenendo necessaria la lettura della domanda, imprescindibile in qualunque contesto di aiuto, non è accettabile l'uso della locuzione diagnosi, appannaggio dello psicologo.

Per definire il counselling, e quindi per non invadere zone di confine con altre professionalità, lo si deve fare per negazione o per sottrazione.... o attraverso quelli che in retorica si chiamano entimemi, aggiungo io, senza alcuna polemica, dal momento che ritengo, questa professione in progress, altrimenti non l'avrei scelta per una formazione, ma ritengo che troppe negazioni, finiscano per vanificare il senso di quest'approccio validissimo.

L'entimema è sillogismo apparente, incompetito, così definito in retorica, in modo, come dice Aristotele<sup>92</sup>, che non bisogna né trovare il ragionamento da lontano, (troppo lungo) né svilupparlo totalmente troppo prolisso, lasciando a chi ascolta il compito di completarne il senso, come se fosse suo compito, concludere un ragionamento in modo apparentemente logico.

L'entimema si attaglia a questo contesto concettuale, vista la materia trattata, di difficile definizione, tanto che giustamente la Piroli, dice “quando si parla di counselling, spesso lo si fa per negazione o sottrazione: il counselling è un intervento non clinico, non terapeutico, non assistenziale, non pedagogico e così via, lasciandone oscura la natura e il senso.

---

<sup>92</sup> Aristotele, *Retorica*, Poetica, Bari, Laterza, 1992

Ma riprenderò successivamente questo tema riguardante sia questioni di senso (che cos'è il counselling) e quindi di denotazione, ma soprattutto di connotazione, attinenti questo professionista (chi è e cosa fa il counsellor) e ne proporrò, dopo alcune riflessioni, una diversa rilettura, nel successivo capitolo.

Vediamo, intanto, di identificare alcune matrici di carattere generale, che si attagliano al counselling, per poi andare al contrassegno sul modo sistemico-relazionale che costituisce l'argomento di questo capitolo.

Intanto, riguardo, ad una definizione di carattere generale, a parte l'attitudine al confronto empatico con l'altro, è richiesta una formazione di base nell'ambito delle relazioni umane, inoltre la competenza si declina rispetto alla domanda e al contesto; infine, poiché opera in campi diversi, necessita di un percorso formativo specialistico.<sup>93</sup>

In sintesi, possiamo dire che il counselling è un processo di apprendimento, attraverso un'interazione tra counsellor e cliente, o clienti, che si accosta attraverso un approccio complesso ed olistico a problemi (non patologie!) di varia natura, sociali, culturali e emozionali: il counsellor è quindi un'operatore d'aiuto che aiuta ad aiutarsi, (catalizzatore di avvenimenti interni e non sostituto della persona) in modo da far acquisire ai richiedenti, ogni migliore abilità, per trattare in maniera efficace se stessi e gli altri (intelligenza emotiva).

Il counsellor, dovendo possedere una competenza relazionale e quindi aiutare attraverso la relazione, deve stare nel campo dove si trova il cliente (teoria del campo di K. Lewin) o "sotto lo stesso orizzonte degli eventi" per utilizzare la stessa espressione di G. Bateson.

Da sottolineare, peraltro, a mio avviso, che nella società attuale, contrassegnata da un vertiginoso ricambio culturale, il counselling, nel suo essere competenza alla relazione d'aiuto, se fosse più strutturato nei vari contesti istituzionali, potrebbe rivestire una funzione culturale importantissima in quanto la tradizionale rete sociale delle famiglie allargate è venuta meno, per effetto della dimensione nucleare della famiglia, che si appoggia sempre più ai Servizi sociali, della presenza di nuclei monogenitoriali, di famiglie multiculturali, sempre più diffuse, di nuclei non convenzionali, come quelli omosessuali.

---

<sup>93</sup>Sabrina Piroli, *Counselling Sistemico*, pagg 10, 11, Ed. Uninova.

Inoltre, a mio avviso, manca la cultura politica, pochi i movimenti sociali, scarsa la cultura religiosa, sostituita e non a caso dall'imperversare di sette sataniche, manca l'associazionismo laico, i maggiori momenti di aggregazione sono rappresentati dalle discoteche, in cui una musica spesso assordante, ha preso il posto della parola.

La situazione non è certo migliore tra gli operatori nei contesti istituzionali sempre più contrassegnati dal conflitto e dalla competizione, non è un caso che si senta sempre più spesso parlare di mobbing, in un mondo diventato sempre "più hobbesiano, in cui "homo, homini lupus.... Non ultimo, i mass media riportano fin troppo spesso drammi familiari sfociati in tragedia, forse possibili depositari di una domanda d'aiuto, che spesso riguarda la quotidianità di insospettabile gente perbene.....che difficilmente si rivolge ai contesti clinici, purtroppo, tradizionalmente considerati connotativi di patologia, se non quando, gesti estremi ed irredimibili, divenuti tragica notizia di cronaca, diventano, ma solo essi, ed ex post, oggetto di possibili, quanto opinabili classificazioni patologiche.

Questo scenario, legato, come ho detto anche ad un ricambio culturale frenetico, richiede una ridefinizione contestuale delle regole di convivenza familiare e sociale, plurilivellare.

In definitiva la nostra società, è caratterizzata da transizioni evolutive, cambiamenti cioè a livello individuale, familiare e sociale, ma manca dei supporti per affrontarli, per le ragioni su esplicitate, legati a profondi mutamenti epocali.

In questo contesto, di solitudine e di scompaginamento delle vecchie visioni del mondo e quindi di trapasso tra vecchio e nuovo, si innestano nei diversi cicli dell'esistenza, attraversamenti evolutivi, che comportano trasformazioni e quindi crisi, legate anche al conflitto tra nuove e vecchie condotte, attinenti la quotidianità. Inoltre, a volte, l'accadimento di eventi critici imprevedibili che destrutturano maniere di vivere, già consolidate, fa sì che la persona si trovi, spesso, disancorata, priva di quelle risorse di coping, che un tempo la famiglia, la rete del vicinato forniva.

Detti disagi, riguardano la vita di tutti i giorni, e non presentano necessariamente quadri di patologia, attinenti la competenza dei contesti clinici, ma più adeguatamente quelli di aiuto, dove la domanda è non clinica, stretto senso, e non terapeutica. In questo caso è più idoneo il counselling sistemico, in quanto intervento di sviluppo, volto al superamento di una transizione evolutiva difficile, competenza al malessere di vivere di oggi, congrua, a mio avviso, alle istanze di una società come quella che brevemente ho descritto.

Adesso vediamo cos'è il counselling sistemico- relazionale e qual'è il suo setting. Un capitolo a parte sarà dedicato alla differenza tra il contesto clinico strutturato attraverso il modello medico, la clinica sistemica e la somiglianza- differenza tra quest'ultima e il counselling sistemico

Avendo già, trattato, in parte, l'epistemologia sistemica, nel secondo capitolo, mi soffermerò ad altri aspetti più particolari di detto approccio, che in quanto sistemico, sia se si tratta di un singolo individuo, che di una famiglia, o di un gruppo, fa riferimento e ai vissuti soggettivi del cliente o dei clienti e ai possibili influssi della rete relazionale significativa di ciascuno, per comprenderne l'idiosincratica costruzione del mondo, nel contesto di transizioni evolutive vissute come critiche. Utilizzo, volutamente, il verbo comprendere, per i rinvii di senso all'ordine simbolico, che come tale include la percezione “estetica della relazione,” diverso, dal verbo spiegare, appartenente all'ordine logico, della ragione finalistica, compresente complementariamente.

Come dice Heinz von Foerster, la sistemica è un atteggiamento conoscitivo, per cui fare una distinzione è scientifico, vedere la complementarietà è sistemico

Il counselling sistemico consiste in interventi comunicativi, articolati in colloqui, che vanno concordati con il cliente o i clienti, in genere di numero ristretto, non troppo ravvicinati, con un intervallo che varia dai sette e i quindici giorni per una persona o una coppia e dai quindici ai trenta giorni per una famiglia.

La competenza di questo professionista, meglio definito da Laura Fruggeri intervento di facilitazione, si articola attraverso l'attivazione nei confronti del richiedente o dei richiedenti, di soluzioni atte a migliorare le relazioni con la rete significativa, in modo da promuoverne l'autodeterminazione.<sup>94</sup>

Dal punto di vista metodologico, tenendo presente la necessaria coerenza tra il medesimo, il livello epistemologico e il livello teorico, ed inoltre la necessaria consapevolezza, di essere sempre ricorsivamente connessi, e quindi, parte dei sistemi osservati con cui interagiamo, vediamo di attraversare sinteticamente questo modello.

Il counsellor, mediante un ascolto attivo ed empatico, agito, attraverso domande lineari, circolari e riflessive, che fluiscono nel contesto conversazionale embricandosi tra di esse, seppure con funzioni diverse, verifica, modifica e decostruisce ipotesi di lavoro.

---

<sup>94</sup>S. Piroli, op. citata, pag 66)

Fondamentale è il setting, che caratterizza la richiesta, che come ho in parte già detto, attiene l'attraversamento di un disagio, di una transizione evolutiva vissuta come difficile o gravosa, ma che non riguarda disturbi psichici di varia gravità o una riabilitazione psichiatrica, non persegue obiettivi psicoterapeutici mirati alla ristrutturazione della personalità e quindi delle premesse epistemologiche del cliente, bensì, ha l'obiettivo di sollecitare una migliore consapevolezza e autodeterminazione. Andiamo ora in maniera più esplicativa e significativa, ad alcuni concetti metodologicamente fondativi di questo tipo di approccio.

Innanzitutto, con l'espressione ascolto attivo, si intende capacità di riformulare, dosandone e articolandone il senso, attraverso passaggi di diversa complessità, con la voce narrante del counsellor, le descrizioni di sé e del mondo, operata dal cliente (non paziente), introducendo differenze, che favoriscono in quest'ultimo, una migliore definizione della propria immagine e degli altri significativi.

Infatti, la riformulazione, muovendo da un livello elementare, che attiene la ripetizione di parole usate dal cliente, ritenute rilevanti nella narrazione da questi intrapresa, al fine di confermarle l'attenzione, progredisce verso livelli via via più articolati, fino al riassunto di passaggi comunicativi complessi, restituiti come possibili descrizioni, fatte dal medesimo, mai come spiegazioni, o interpretazioni.

E' importante scegliere parole chiave, dirette a riconsegnare al cliente l'ethos emotivo peculiare del racconto, fino alla ristrutturazione di nuove cornici e di nuovi significati, facendo attenzione ai tempi e alla opportunità (per evitare fughe, per timore del nuovo) e alla finale riformulazione narrativa, che costituisce il cuore e l'epilogo dell'intervento di counselling.

Quest'ultima riformulazione ha la finalità di ripresentare al cliente i significati e i vissuti emotivi, ricostruiti e cocostruiti in nuove sequenze narrative, verso nuove possibilità di sviluppo evolutivo<sup>95</sup>

A questo punto, muovendo dalle concettualizzazioni del Centro Milanese di Terapia della Famiglia, (Milan Model) strutturate sull'approccio conversazionale costruttivista, dedicherò, per l'importanza che riveste nell'epistemologia sistemica, sia come teoria che come prassi, ampi spazi discorsivi ai concetti di ipotizzazione, circolarità, neutralità, che costituiscono linee guida per l'agire sistemico, trame per le narrazioni dei terapisti o dei counsellor e a quelli attinenti la modalità lineare, riflessiva da utilizzare nella formulazione delle domande, nel contesto di counselling.

---

<sup>95</sup>S. Piroli, op citata, pagg 73,74, 75, 76, 77)

Per quanto attiene il primo punto, l'ipotizzazione, si caratterizza, per avere una funzione orientatrice nel lavoro di indagine, e nell'essere, quindi, né vera né falsa, solo premessa all'investigazione, condotta con metodi funzionali atti a verificarne la validità. Attraverso un processo ricorsivo di ipotizzazione, si scelgono i feedback e si ridefiniscono le ipotesi, a cui non bisogna mai affezionarsi, per evitare di slittare verso in un comportamento istruttivo. Questo circuito ricorsivo, apre una dialettica tra counselor e cliente, che aiuta quest'ultimo a trovare nuove narrazioni....non ancora dette.

Testualmente, *“tale attività consiste nell'ormare i patterns relazionali....L'ipotesi del terapeuta introduce invece nella famiglia l'input possente dell'inaspettato...e perciò agisce nel senso dell'informazione”*.

Rispetto a dette concettualizzazioni, il Centro Milanese, fondato da L. Boscolo e G.F. Cecchin, privilegerà gli aspetti di tipo cognitivo e cioè l'introduzione nel sistema di input terapeutici, che agiscono come costanti, ad effetto negentropico.

Ma l'innovazione più importante, è data dal fatto che Boscolo e Cecchin, ispirandosi alla concezione di Maturana e Varela, sulla chiusura organizzativa dei sistemi viventi, pongono l'accento, per analogia, sul fatto che la realtà descritta dal terapeuta è il riflesso dei codici descrittivi e linguistici inerenti il background personale e professionale in cui egli si muove.

La conseguenza diretta di questa osservazione, non può che essere quella che il terapeuta deve includere se stesso e le proprie premesse, all'interno della realtà osservata. Le esortazioni che nascono da queste premesse, sono “Non avere un'idea di come dovrebbe essere la famiglia” (U.Telfner.1986)”...”mutare interpretazioni,” dice nel 1987 L.Boscolo, ed infine G.F. Cecchin”Come clinici dovremmo accettare spiegazioni lineari a patto che non crediamo ad esse”. Da sottolineare che le stesse incongruenze inerenti i messaggi, le triangolazioni, vengono ridefiniti in chiave di metafore, cornici descrittive, trame sulle quali il terapeuta costruirà ipotesi-descrizioni e nulla più. Su tali concetti si innesterà quella che Cecchin chiamerà l’”epistemologia narrativa” di Anderson e Goolishian e Hoffmann.

Ciò porterà all'idea, che il sistema è costruito dalle descrizioni che gli esseri umani fanno delle loro relazioni, dalle storie individuali e collettive che gli uomini si narrano tra loro, storie che possono creare problemi, ma anche dissolverli.

E qui la nozione di tempo, messa in luce dal dott. Boscolo assume una valenza molto significativa, in quanto struttura simbolica che connette azioni e significati della storia. Infatti evocare con l'uso di parole chiave eventi significativi della vita familiare, crea un circuito tra cognizione, emozione ed azione.

Un approccio, quindi, distante dalla logica della spiegazione legata alla diagnosi e quindi all'osservazione nell'*hic et nunc*. In altri termini viene depatologizzato il sintomo, proprio attraverso l'utilizzazione di una linguistica che sostituisca alle locuzioni *terapia, paziente, diagnosi*, quelle di *consulenza, ricerca, comportamento*, cercando così di destrutturare il tema del potere, che sottende la pratica clinica rispetto a chi viene definito ed accetta il ruolo di paziente.

Si presta attenzione alle ridondanze linguistiche e al lessico utilizzato dalla famiglia, per descrivere i propri vissuti, in modo che il terapeuta, cogliendone il senso, possa riformulare nuove domande dal significato polisemico, atte a far sì che la famiglia o la persona vi si possa riconoscere.

Inoltre, in questa prospettiva il tempo e la storia assumono una luce diversa : il tempo di un sistema patologico è il tempo della malattia, o in questo caso del disagio, cioè un tempo bloccato, il tempo della terapia, o del counselling invece, è il tempo della ristrutturazione, del cambiamento e della vita che evolve.

Infatti diventa importante il passaggio dal tempo passato, che è il tempo del blocco, al tempo futuro, propositivamente diretto ad elaborare nuove soluzioni, nel senso di descrizioni multiple, coerenti con il contesto di una conversazione curiosa del tipo *e...e, sia...sia*.

Dal 1985, gli scritti di Boscolo e Cecchin riportano frequentemente richiami in tal senso". Questa prospettiva diretta alla creazione di molte ipotesi diverse ha permesso nei gruppi di training, di superare l'idea del terapeuta come esperto, con le conseguenti connotazioni, giusto, sbagliato, che bloccano la creatività.

Queste idee hanno consentito anche, di modificare il setting terapeutico in maniera radicale , esempio ne è il "Reflecting Team", modalità di lavoro, che opera la scelta di rendere intercambiabili la stanza di terapia e la stanza di supervisione, in modo che la famiglia può assistere in diretta alla discussione dei supervisori e a sua volta commentare l'interazione tra i due sottosistemi, sollecita al massimo le capacità di autoguarigione della famiglia: questo è il nuovo modo di fare terapia del Milan Associates<sup>96</sup>

---

<sup>96</sup>Conessioni, Dal 1982 ad Oggi L'Approccio Conversazionale-Costruttivista ,da pag 81 a pag 92, passim)

Inoltre, un'altra idea innovativa, che sin dagli anni 90 hanno elaborato Luigi Boscolo e Paolo Bertrando, riguarda la terapia sistemica individuale, con l'interesse spostato sull'individuo, con il costruttivismo che privilegia la centralità dell'osservatore come costruttore di realtà possibili, poi con il costruzionismo che attraverso l'attenzione al linguaggio e alla narrativa, vede l'uomo connesso al suo universo relazionale.

La terapia individuale è indicata ad adolescenti o giovani adulti che necessitano di essere aiutati nel loro percorso verso l'individuazione, lo stesso dicasi per il counselling, seppure in un diverso setting, come ho già detto.

In questo caso l'attenzione va rivolta al cliente e al suo mondo interno e quindi alle persone significative, che possono essere evocate con la cosiddetta *presentificazione del terzo*, agita attraverso domande circolari, con le quali il cliente dà voce al punto di vista di persone per lui significative. In questo contesto può essere usata la tecnica della sedia vuota, ancorando il terzo immaginario ad una sedia vuota, o quella agita attraverso l'ausilio di tecniche grafiche, come per esempio il **genogramma familiare**, ovvero la mappa della famiglia trigerazionale, che merita per la sua peculiarità, direi quasi biosocioantropologica, oltre che terapeutica, perchè mutuata da una caratteristica umana specie-specifica, un più ampio spazio discorsivo, vediamo da vicino, perchè.

La famiglia umana è un'entità bio-psico-sociale, che si estende oltre i confini della cellula nucleare legata alle due generazioni genitori-figli, infatti le distanze fisiche, temporali, culturali, tra tutte le generazioni in vita, rinviano sempre a complessi fattori emozionali e psicologici, che si fondano su quelle ineliminabili radici dell'appartenenza, che sono prima di tutto di ordine biologico: basti pensare, ed è un topos, un luogo comune, a quella evidenza materiale che è la somiglianza tra parenti stretti. Murray Bowen, non a caso, sostiene che la famiglia è un sistema essenzialmente emozionale ed affettivo, percorso da correnti emotive molto profonde ed embricato con i processi cellulari e somatici. Emozioni intense, non sempre controllabili, come l'amore, l'odio, la rabbia, tra i membri di una famiglia, esprimono un bisogno fondamentale di fedeltà ed attaccamento al legame.<sup>97</sup>

---

<sup>97</sup>Whitaker C 1982, Bowlby J, 1986. Il genogramma, ovvero la mappa della famiglia trigerazionale pag.168 Anna Maria Addazi

Un esempio è dato da quella caratteristica transgenerazionale, che lega appunto le generazioni nel tempo, e molto ben rappresentata dal bisogno di lealtà con il quale gli individui, per un debito di riconoscenza, si impegnano a perpetuare e a riproporre le aspettative ed i valori della famiglia cui appartengono.<sup>98</sup>

Il sentimento di lealtà, l'orgoglio dell'appartenenza, i sensi di colpa e di esclusione che accompagnano i tradimenti, rappresentano il fondamento emozionale su cui si struttura il passaggio dei modelli di relazione degli stili di funzionamento, dei miti familiari, da una generazione alla altra. Quanto detto, è presupposto utile, a far ritenere che una continuità intergenerazionale copre un processo temporale molto ampio, che comprende almeno tre generazioni, per cui la rappresentazione grafica, attraverso il genogramma, emblemizza intrecci generazionali significanti sul piano relazionale e simbolico.

Questo strumento, declinato attraverso una diegesi rievocativa (utilizzo non a caso la locuzione diegesi, poiché dal greco dia, attraverso, ed egheomai, condurre, guidare, allude a una narrazione della propria storia, attraverso un peculiare ed inestricabile snodarsi di fatti ed eventi tra loro strutturalmente embricati, in modo tale da costituirne lo svolgimento e il suo senso) di cui si sono occupati autori come Bowen M. (1979) ed altri, è una specie di albero genealogico, legato alla memoria emotiva del narratore, strutturato su tre generazioni, perché è stato ritenuto sufficiente ad individuare nessi e connessioni tra i vari sottosistemi di una famiglia; in fondo, sono tre le generazioni contemporaneamente in vita e tre sono i ruoli che un individuo finisce per ricoprire nell'arco della sua esistenza (nonno, genitore, figlio)

Il genogramma familiare, quindi, permette, come dice Vittorio Cigoli, di percorrere “*attraverso la storia degli affetti*” la nostra storia che “*è il prodotto a livello genetico di quattro diverse generazioni, dunque di una complessa combinazione.*” Chi narra, veramente vive un tempo dilatato, un tempo che trova il suo senso attraverso la profondità che deve includere, per consentire l'individuazione, un sentimento di appartenenza,<sup>99</sup> senza il quale, ritengo, si apra la voragine di un rischio psicopatologico, veramente alto.

Attraverso la narrazione ci si libera della prosa del presente e attraverso lo sguardo sul passato, si captano nessi, connessioni, come dice, Le Goff, “ogni storia è un vedere ed è la passione che fa da filtro allo sguardo”.

---

<sup>98</sup>Boszmernyi-Nagy i., Spark G., 1983, ibidem pag 168

<sup>99</sup>IL genogramma op citata pagg, 9, 13)

L'obiettivo, è quello di sollecitare nel cliente la riflessività e l'autoconoscenza, mirando al significato che egli attribuisce, tramite la sua memoria emotiva, ai simboli rappresentati della sua storia, attraverso le generazioni.

D'altro canto un principio epigenetico, fa sì che le relazioni e gli interscambi attuali di una famiglia sono espressione di quelli precedenti, per cui, per fare architettura, bisogna prima fare archeologia...come dice Moreno.

Il counsellor deve evitare assolutamente interpretazioni, o trattare i disegni come test proiettivi, anche se sollecitato dal cliente, deve limitarsi quindi, solo ad incoraggiarlo ad esprimere il proprio stato d'animo, muovendo dal disegno e dal potenziale di messaggio analogico, cui, quest'ultimo rinvia.

Un altro medium interessante in tal senso, è dato dalla fotografia, esso, consiste nell'invitare il cliente a scegliere dal suo archivio personale un certo numero di foto, quelle più significative, che rappresentano momenti della sua vita, o meglio, tappe del suo ciclo di vita, per lui importanti, da ricostruire funzionalmente al suo processo di sviluppo.<sup>100</sup>

Per quanto attiene il secondo punto e cioè la circolarità, si vuole, con questa locuzione, fare riferimento, al fatto che counsellor e cliente, costituiscono insieme un nuovo sistema, che cocostruisce nel contesto della consultazione, la storia del problema e le sue possibili soluzioni. Essa riguarda sempre relazioni e rapporti tra persone eventi o contesti che sono fondamentali per esplorare i sistemi significativi del cliente. La domanda circolare chiede la descrizione di un evento che è un punto di vista, uno dei tanti, e quindi realtà possibilistica, ma non unica, come tale rinviante implicitamente ad una molteplicità di potenziali alternative.

Così, l'approccio circolare fornisce indicazioni su come la persona connette se stessa con gli altri membri del suo sistema di appartenenza, come descrive i rapporti tra quest'ultimi e gli altri membri dei suoi sistemi significativi, come discrimina e seleziona i contesti con cui interagisce e come partecipa alla loro costruzione.

Infine con la modalità circolare si fanno emergere le differenze, mettendo in relazione più persone (es la domanda triadica che connette i rapporti tra tre persone) mettendo a confronto, rispetto ad un singolo episodio, ciascun membro, e i commenti reciproci tra i membri....ecc.

---

<sup>100</sup>Pirolì, op. citata, pag 97, 98, 99)

Ancora, una domanda circolare, fa emergere differenze in ordine alle rappresentazioni dei membri familiari circa il futuro, rispetto ad un evento ipotetico, che potrebbe provocare cambiamenti significativi.

Infine, andiamo al concetto di neutralità, molto dibattuto, nel colloquio con il cliente, soprattutto, nella specifica situazione di sistemi plurimi, come coppia, famiglia, sottosistema familiare, spesso portatori di conflitti che sottintendono una richiesta di alleanza, o peggio di una coalizione con il counsellor.

La neutralità è la condizione per mantenersi equidistante da tutti i componenti del sistema e considerare solo descrizioni e punti di vista, ciò che le persone argomentano sui problemi.

Di fatto diventa difficile, dal momento che il linguaggio è lineare, mantenere l'idea della pluralità dei punti di vista, allora si è cercato di aggirare l'ostacolo, esercitandosi, come se tutto fosse colpa dell'uno o dell'altro.

Tale suggerimento fu chiamato “esercizio del dare la colpa a turno”, per moltiplicare le descrizioni e la flessibilità. Però per sfuggire alla ipersemplicificazione, che avrebbe vanificato la neutralità, Cecchin suggerì un atteggiamento di irriverenza, rispetto alle descrizioni del terapeuta e in questo caso del counsellor, in modo da tenere ferma la consapevolezza che le regole sono relative, provvisorie, che il contesto è una categoria dell'osservatore, e che è meglio giocare in seduta i propri pregiudizi.

In determinate situazioni, però, quando c'è una vittima, come nel caso di bambini maltrattati, si è visto che risulta difficile mantenere una condotta neutrale, per cui, riflessioni più recenti, suggeriscono il ricorso ad un atteggiamento di curiosità, come attenzione, verso le persone, da tradurre operativamente, nell'ascolto di tutti i punti di vista e nella ricerca di descrizione plurime, fino alla co-costruzione, con tutti i protagonisti di una visione sistemica del problema.

IL counsellor deve sempre tenere presente di agire in base alle proprie premesse sociali, culturali e biografiche, accettando e cercando di comprendere anche punti di vista diversi dal suo, per mantenere vigile la premessa epistemologica alla neutralità.

Un ultimo cenno riguarda l'utilizzazione delle domande, che devono essere articolate secondo i momenti e le finalità, per cui verranno utilizzate domande lineari, che tra l'altro fanno parte del pensiero comune, quando sono dirette, per esempio alla spiegazione di un evento significativo per il cliente; domande circolari che riguardano più l'ordine simbolico e attengono sempre relazioni e rapporti, tra persone eventi e contesti, funzionali a meglio comprendere le reti significative del cliente o dei clienti, esse, inoltre vengono, in genere, poste in modo da mettere in relazione più persone (domande diadiche o triadiche secondo i casi) per far emergere le differenze; infine, le domande riflessive hanno la finalità di sollecitare l'autoconsapevolezza e quindi l'autodeterminazione, attraverso la comparazione tra i significati portati nel contesto di consultazione prima, e le nuove alternative cocreate in itinere con il counsellor.

In genere, comunque, l'intervento di counselling, si può dire concluso, non con la soluzione esecutiva del problema, ma con lo sviluppo del senso di autoefficacia, che consente al cliente di affrontare e risolvere autonomamente il problema, in altri termini, quando egli diventa capace di inserire nella propria narrazione una nuova visione del problema e delle sue soluzioni.<sup>101</sup>

In definitiva, ogni storia individuale è il riflesso di altre storie, parte di un sistema più vasto a cui si riconnette ricorsivamente, e che nel raccontare diventa egli stesso parte della storia del sistema narrante, così come avviene tra cliente e counsellor, dove quest'ultimo, interagendo con il primo, anzi coevolvendo con il primo, può introdurre nella narrazione significati nuovi, diventando una sorta di "actor veritatis," attore della verità, che può emergere attraverso l'artificio.<sup>102</sup> In altri termini, la performance del counsellor può essere paragonata a quella dell'attore proposta da Diderot, *Paradosso sull'attore*<sup>103</sup> testo fondato sulla "estetica del cervello" da cui è possibile mutuare a mio avviso connessioni interessanti, in tal senso, per abduzione, per somiglianza, vediamo perché.

---

<sup>101</sup>S.Pirolì, op. Citata, pagg. 99,100

<sup>102</sup>«Gianmarco Manfreda, *La narrazione psicoterapeutica*, pag81, ed. Franco Angeli, 2004)

<sup>103</sup>Denis Diderot, *Paradosso sull'attore*, 1773, pag. 82, Editori Riuniti Roma, 1993.

Infatti, Diderot, nel sostenere in questo breve saggio che la sensibilità morbosa (*sensiblerie*), non si addice alla qualità dell'attore “*è l'estrema sensibilità che fa gli attori mediocri; è la sensibilità mediocre che fa l'infinita schiera dei cattivi attori; ed è l'assoluta mancanza di sensibilità che prepara gli attori sublimi*”<sup>104</sup>; mi fa pensare al counsellor che, come l'attore del nostro filosofo razionalista, non deve essere troppo in balia del suo diaframma,(e cioè al sistema simpatico contrapposto al sistema cerebrale)<sup>104</sup> come d'altro canto, chi agisce specifiche competenze nei contesti di cura, bensì con passione estetica, cocostrure nuove storie, alle quali deve credere, e nello stesso tempo, cogliere con un opportuno distacco, coniugando intelletto e sensibilità, ciò di incompleto, parziale, anche oscuro esse rinviano, purché, più esteticamente funzionale per la vita dei clienti. E con questa connessione estetica, rinviatami dal bellissimo saggio di Diderot, passo brevemente al successivo capitolo, in maniera irreverente, per connettere somiglianze e differenze tra la Clinica del modello medico, attraverso le affascinanti quanto profonde riflessioni di Michael Foucault, che hanno veramente incantato la mia giovinezza e che certamente hanno influenzato tutto un filone di pensiero,( come quello attinente l'antipsichiatria, e la stessa sistemica) la clinica sistemica e il counselling, che ritengo possa essere definito anch'esso approccio clinico, seppure non terapeutico stretto senso, per le ragioni che dirò in appresso.

---

<sup>104</sup>(*ibidem* pag 127)

## Capitolo secondo

Clinica, clinica sistemica, counselling: alcune connessioni per altre significazioni

*Finché non si abolisce l'imperialismo del  
Significante, non si dà libertà di parola*

Umberto Galimberti

L'accezione clinica, tradizionalmente rimanda alla patologia e quindi alla cura come riconduzione alla normalità, che nel caso della domanda sanitaria è fisiologica e d'altro canto il suo etimo rinvia sia ad un metodo della medicina (dal greco *klinike téchne* "arte medica" derivato a sua volta dallo indoeuropeo *kline* cioè letto, quindi considerazione della persona nel suo ambiente naturale, vicinanza dell'osservatore all'osservato) che ad una disciplina applicativa, che occupa un posto preminente nella salute mentale, seppure in contesto di diverso significato.

In psicologia clinica, infatti, come scrive R. Carli, *"a differenza della clinica sanitaria dove la domanda può essere accettata e validata dal medico, oppure rifiutata, perché incongrua rispetto al procedimento diagnostico e terapeutico, il vero sintomo del paziente è la domanda, e come essa si presenta, si declina e si dispiega, nel rapporto con lo psicologo stesso."*<sup>105</sup>

La locuzione "clinica," secondo la sua collocazione semantica e contestuale, però, come vedremo, pone non pochi problemi di senso, in quanto, il sapere clinico e la sua pratica, portano tradizionalmente con sé, equivoci e reificazioni dell'essere umano, perché non in grado di identificarne la complessità, come osserva Michel Foucault in un suo famoso saggio<sup>106</sup>.

Egli dice, infatti, che il sapere clinico fa riferimento a un corpo artificiale, il corpo del sapere, nel quale il corpo dell'uomo malato deve entrare come in un vestito, per garantire l'obiettività della ricerca: i sintomi manifestati dal paziente, infatti, non vengono considerati come una turbativa della malattia, ma come i segni che la rivelano.

---

<sup>105</sup>Carli R. Fenomenologia dell'adattamento sociale, in Nuove questioni di psicologia. La Scuola, Brescia, 1972.

<sup>106</sup>M. Foucault, Nascita della Clinica, ed Einaudi, 1998)

Il modo soggettivo di vivere la malattia, le connessioni con il mondo di cui la persona fa parte, devono interferire poco o nulla, in modo da non compromettere l'approccio scientifico, secondo cui ogni sintomo deve corrispondere ad un quadro nosografico verificabile e riscontrabile.

Tra il medico e l'uomo malato si frappongono come uno schermo, gli scopi. l'organizzazione del sapere medico, l'organizzazione della malattia e l'organizzazione dell'insegnamento, per cui il medico è un funzionario di quel sapere e l'uomo "un caso" di quel sapere, a cui non può avere accesso, in quanto non può entrare nell'ordine del sapere potere medico.

Medico e paziente infatti si trovano all'interno di una relazione asimmetrica in cui il primo in quanto detentore dei saperi di una disciplina, per le ragioni che diremo in appresso, controlla la produzione di un discorso, secondo un sistema di polizia discorsiva, su cui ha pieno potere e da cui il secondo è fatalmente escluso.

Ci riferiamo, con quest'asserzione, a quei meccanismi sociali di controllo della comunicazione, su cui M. Foucault ha scritto pagine di grande profondità. Egli afferma, infatti che il linguaggio è sottoposto a precisi metodi di controllo, a procedure di esclusione, che ne limitano la potenzialità, relegandolo nell'ambito di significati stabiliti e funzionali a chi opera tale controllo.

Uno di questi principi di controllo della produzione del discorso è rappresentato dall'organizzazione delle discipline (si rammenti che disciplina significa insegnamento,ammaestramento..) che obbligano chi ne fa parte ad utilizzare strumenti concettuali precisi, anzi, "per appartenere ad una disciplina una proposizione deve potersi iscriversi in un certo tipo di orizzonte teorico.....entro i suoi limiti, ogni disciplina riconosce proposizioni vere e false; ma essa respinge oltre i suoi margini tutta una teratologia del sapere, anche se una disciplina non è la somma di tutto ciò che può essere detto di vero a proposito di qualcosa.

Ci si è spesso chiesti come mai sia stato possibile che i botanici e i biologi del XIX secolo non abbiano visto che quel che Mendel diceva era vero. Il fatto è che Mendel parlava di oggetti, metteva in opera metodi, si poneva su un orizzonte teorico, che erano estranei alla biologia del suo tempo.<sup>107</sup>

La psicologia clinica tradizionale, legata al modello medico, opera l'identica spersonalizzazione della clinica medica, attraverso la costruzione di un sapere specialistico e l'adozione di nomenclature linguistiche poco atte a interpretare la sofferenza della sragione, bensì a creare una copertura sottile, ma potentissima grazie alla quale il rapporto con l'Altro, con l'Insensato è stato privato di ogni funzione esistenziale ed è stato ridotto a una dimensione della patologia individuale.

---

<sup>107</sup>Michael Foucault, L'ordine del discorso, pag .16,17,18, ed Einaud, 2004)

Sul versante fenomenologico contro l'atteggiamento clinico in psichiatria, R.Laing, giustamente si chiedeva *“come può uno psichiatra considerare direttamente il paziente per descriverlo, se il vocabolario psichiatrico a sua disposizione serve solo a tenerlo a distanza? I termini del vocabolario tecnico corrente, infatti hanno o l'una o l'altra di queste proprietà: o si riferiscono ad un uomo in isolamento rispetto agli altri e al mondo (cioè ad una entità, la cui qualità essenziale non è quella di essere in rapporto con gli altri e col mondo) o si riferiscono ad aspetti falsamenti elevati a sostanza di questa entità isolata”*<sup>108</sup>

Infatti, le parole del folle possono assumere un loro statuto di senso, solo attraverso una serie di filtri utilizzati dall'esperto (quindi la sua propria competenza e i suoi strumenti tecnici...ecc)

Ciò significa che ci troviamo all'interno di una sorta di polizia discorsiva, che stabilisce le aree di praticabilità dei discorsi, attraverso veri e propri rituali: essi stabiliscono la qualifica che devono possedere gli individui che parlano, determina i gesti e i segni che devono accompagnare il discorso, basti pensare al linguaggio religioso, politico giudiziario, religioso, terapeutico, i cui ambiti discorsivi si muovono all'interno di pratiche ritualizzanti che diventano veri e propri mezzi di discriminazione.

Viceversa, la Clinica sistemica, sembra, punto per punto, rappresentare una riclassificazione dell'ordine logico, sotteso all'epistemologia del modello medico criticata da Foucault, con tanta argomentata profondità: vediamone le affascinanti significazioni, a cui ha dato voce Umberta Telfner, dirette appunto a demedicalizzare la cornice semantica e politica di detta nozione. Leggiamo testualmente nell'incipit. "Intendiamo qui rideclinare i termini clinica e psicologia clinica intesi in senso ampio come interventi di riflessione /azione in un contesto dato, quali modalità di intervento coerenti con l'epistemologia sistemica"

Le concettualizzazioni, di cui sopra, poi continuano, ponendo l'accento, sulla difficoltà di semeiotizzare, con un nuovo vocabolo il processo clinico, coerentemente con l'ottica sistemica, in quanto lontana dal modello medico, cercando di denotare e soprattutto, connotare gli interventi in maniera diversa e alternativa alla predetta prassi.

Esemplificando, ancora, il contesto attinente il processo clinico, non separa gli osservatori dagli osservati, insieme coinvolti in una danza, che comprende le due parti, viene messa al bando ogni dicotomia tra chi cura e chi è curato.

---

<sup>108</sup>R.D.Laing, L'io diviso, Einaudi, Torino 1969).

Inoltre la proposta di un modello narrativo in psicologia ha permesso di allontanarsi da un linguaggio e da una prassi medica, per utilizzare metafore e parole chiave mutuata dalla letteratura.

L'ottica sistemica, infatti, sin dagli anni 60, ha proposto una serie di interventi diversi e il termine consulenza, come ombrello sotto il quale identificare molteplici possibili interventi.

Così non si designa più con il termine clinica la sola psicoterapia, che diventa una delle funzioni, che vanno a costituire l'identità del clinico. Non si suddividono più le fasi prevenzione, cura e riabilitazione, come separate, in quanto i tre momenti fanno parte di un continuum, i cui effetti pragmatici sono spesso imprevedibili e quindi, nella loro complessità, non enunciabili a priori. Per esempio, la consulenza ad un'azienda può migliorare le condizioni di lavoro dei suoi dipendenti e funzionare come prevenzione rispetto ad altre difficoltà; l'orientamento scolastico può mettere in luce o "curare" un problema familiare o sociale e così via.

Così, non si differenzia una fase conoscitiva da una fase più strutturata sull'intervento, in quanto il fare domande è già introdurre differenze. Infine, nonostante la parità relazionale all'interno del sistema di neoformazione (terapeuta + cliente, consulente + committenti, operatori + gruppo di riferimento), è ovvio che la responsabilità del cambiamento spetta all'operatore socialmente definito. Non bisogna dimenticare la coerenza tra teoria e prassi, attraverso un uso attento degli strumenti, della loro applicazione e del contesto in cui si opera. L'uso delle parole, in questa cornice di senso, diventa fondamentale, un memento, che ci ricorda, appunto, la lezione di Mara Selvini e collaboratori, diretta ad esortarci, nel descrivere una persona, a non usare l'ausiliario essere, (quel signore è depresso) sostituendolo con apparire (quel signore appare depresso) in modo da non reificare i comportamenti, derubricandoli da una loro processualità, legata spesso al contesto.

Infine, questi spunti di riflessione e di ridefinizione della locuzione, Clinica, tuttora in corso, che vede impegnati numerosi clinici, che non si identificano con il modello medico, fa ritenere che *“sotto la voce clinica possono essere inclusi interventi molto diversi tra loro, dalla consulenza alla psicoterapia, dalla mediazione familiare o penale alla supervisione, dalla conduzione di gruppi di aiuto alla facilitazione in situazioni sociali e collettive, dall'empowerment agli interventi di rete”* Infine, l'ampia ed argomentata dissertazione, sulla voce clinica si chiude con la considerazione, che *“molti altri interventi potrebbero essere menzionati....perché già prassi corrente, altri sono ancora da progettare...ecc”*<sup>109</sup>

---

<sup>109</sup>Sistemica, op citata, pagg 174,175,176, 177,178)

In proposito, non posso fare a meno di lanciare un messaggio irreverente, il cui suggerimento mi è venuto proprio dal testo “Irriverenza” ricco di spunti riflessivi e trasgressivi, che veramente aiutano a crescere come persone e come professionisti.

Vorrei fare un breve cenno a questo scritto, cogliendone alcuni aspetti salienti, per fissare la cornice di senso in cui mi muovo e quindi argomentare, quanto dirò, senza ricorrere ....ad entimemi...., almeno credo, vediamo perchè.

Nell'incipit, della Prefazione, del suddetto testo, Kenney racconta della famosa festa dei Giullari, che si teneva nel Medioevo, in tutta Europa, in cui il popolo sovvertendo i ruoli delle classi dominanti, rivestendone quindi i panni, ne metteva in berlina sbeffeggiandoli, principi, rituali ed usi che costituivano il fondamento dell'ordine costituito:il potere veniva così osteso e messo in ridicolo, per renderlo non solo meno minaccioso, ma anche per minarne la credibilità assoluta. Questa è già una riflessione, un primo avvertimento volto a diffidare di verità inoppugnabili, in genere, e più in particolare quelle costruite e non cocostruite nei contesti di cura, dove possono diventare veramente letali, sia per chi cura ,che per chi viene curato.

D'altro canto la locuzione terapia dal greco  $\theta\epsilon\rho\alpha\pi\epsilon\iota\alpha$  presenta una ricca valenza semantica, in quanto esprime accanto al significato di cura , anche quello di ossequio, codazzo, servitù, quasi a connotare i pericoli di una dipendenza, che può ricorsivamente coinvolgere chi cura e chi è curato:un esempio può essere rappresentato dal tranfert e dal controtranfert.

Poi, il testo prosegue, con celebre esempio tratto da un famoso esperimento fatto da Bateson e il suo gruppo, negli anni 60, nelle isole Hawaii, attinente il comportamento comunicativo dei delfini e cioè: l'istruttore dopo aver addestrato un delfino ad un determinato contesto di apprendimento, del tipo condizionamento ricompensa- premio, l'animale, se metteva in atto il comportamento appreso tramite il suddetto, questi non lo ricompensava più, se non esibiva un modulo comportamentale sempre nuovo. Detto delfino, un giorno, dopo, inutili tentativi diretti ad ottenere la ricompensa ripetendo il comportamento iniziale, cominciò a dare grandi colpi di coda, per manifestare il proprio disagio, finchè, quando lo fecero uscire, non esibì una serie di moduli nuovi che non erano mai stati prodotti nella sua specie.

Il delfino, come afferma Bateson, era riuscito a fare un salto di livello logico, cioè aveva imparato ad affrontare il contesto dei contesti, esibendo ogni volta che entrava in scena un diverso e sempre nuovo modulo comportamentale, in altri termini un'esperienza di tipo schizofrenico, (l'attraversamento del caos, attinente un apprendimento due invalidato dalla stessa figura di riferimento per lui importante, come quella di un genitore) era risultata creativa, per un passaggio all'apprendimento tre, sul cui significato ho già detto nel primo capitolo.<sup>110</sup>

In questo contesto, astraendone la metafora, e quindi entrando nel Sancta Sanctorum di definizioni autorevolmente codificate sul counselling, quali quelle già esposte, è facile intendere come esse inducano, perlocutoriamente, (considerato che l'atto perlocutorio, secondo Austin è quello diretto a suscitare un determinato effetto sull'interlocutore)<sup>111</sup> a credere che siano "indiscutibili".

Invece, proprio, per aver acquisito un modo di pensare sistemico e... irriverente, mi chiedo se dette definizioni, siano del tutto accettabili, e se non è il caso di rinegoziare il significante e il significato della "parole" counsellor. La parola è la concreta esecuzione linguistica, che sta ad indicare, non solo le regole grammaticali, ma anche le scelte idiosincratice e personali dei membri di una comunità linguistica.<sup>112</sup>

Come dice Wittgenstein, il linguaggio, è come il bastone bianco per il cieco, gli serve per costruire il suo mondo. Conseguentemente, a mio avviso, il significante linguistico counsellor, che nella lingua d'uso, la nostra, certamente non è di facile comprensione, come ho già detto, è inoltre denotato e connotato come dice la Piroli, "per negazione e per sottrazione," ma anche per doppi vincoli, perché sembra affermare e negare contestualmente la stessa sussistenza di un approccio diretto a prendersi cura, ... visto che l'esperto, al momento che deve essere definito, ne resta indefinito il contesto di appartenenza, richiede una rinegoziazione di senso.

Infatti, se la parola è segno gesto e rinvia all'azione, non mi sembra che detta locuzione consenta, in un sistema di aspettative condivise, una facile comprensione del suo significato, tra l'altro mutuato da un'altra lingua, come io stessa ho constatato, nel contesto del mio micromondo sociale.

---

<sup>110</sup>Gianfranco Cecchin, Gerry Lane, Wendel A. Ray, Irriverenza, ed Franco Angeli, 1992.

<sup>111</sup>Pio E. Ricci Bitti e Bruna Zani, La comunicazione come processo sociale, pag. 111, ed Il Mulino, 1983.

<sup>112</sup> ibidem, pag 96

Mi chiedo, allora, perché, nella “cornice clinica,” non possa essere incluso anche un intervento di counselling, ed inoltre mi chiedo, perché non si possa ridefinire la locuzione counsellor, in quella che nella lingua d'uso, la nostra, è certamente più negoziabile in ordine alla sua comprensibilità e cioè **consulente, esperto nella relazione d'aiuto**, che non ritengo sia confusiva rispetto a **consulente, psicoterapeuta**, in quanto il contrassegno sul modo del primo professionista, è di esperto nella relazione d'aiuto, mentre per l'altro è di psicoterapeuta, competenza codificata da una precisa normativa, a differenza del cosiddetto counsellor: entrambi connotano due contesti assolutamente diversi, rispetto al setting, ma anche alla collocazione istituzionale, ma non all'epistemologia sistemica che è comune. Da decidere, infine se, il counsellor- consulente possa essere configurato come professione autonoma o una specializzazione successiva attinente determinate professionalità, da individuare.

In conclusione un accezione clinica spogliata dalle sua connotazione medica, ritengo che possa includere la competenza dell'esperto nella relazione d'aiuto, perlomeno, questo è ciò che mi ha evocato la voce Clinica.

D'altro canto, se riflettiamo sull'etimo di questo significante linguistico, che, come ho già detto, rinvia alla vicinanza dell'osservatore all'osservato, esso non può non assimilare nella sua cornice semantica, tutti i contesti del prendersi cura, come un continuum, che si va definendo per differenza.

Fra l'altro, vorrei ricordare che la locuzione, Clinica, come tutte le espressioni ad alta valenza simbolica, a mio avviso, porta con sé, sempre un eccedenza di senso, che è per se stessa, apertura a sempre nuove semeiotizzazioni, come ha già implicitamente dimostrato Umberta Telfner, nelle sue ampie ed interessanti enunciazioni, in proposito.

## Capitolo 3

### Una storia di pedagogia nera: il counselling sistemico tra aiuto e controllo

*Non mordermi il dito;  
guarda dove indica*  
Warren S. McCulloch

La storia che sto per raccontare, una delle più difficili della mia carriera professionale, ma anche delle più memorabili, risale a circa dodici anni fa, (quando avevo già concluso buona parte della mia formazione sistemico relazionale con la Scuola di Milano, gestita dal prof. L. Boscolo e dal prof. G. Cecchin) riguarda una vicenda che io ho connotato di pedagogia nera, nel senso che ho già esplicitato, perché appunto fondata su un'educazione sentimentale, contrassegnata da foschi temi abbandonici, da colpevolizzazioni, agite sempre sulla testa dei bambini, reificati al potere dell'adulto di riferimento e mai rispettati.

L'inserimento nell'istituzione educativo assistenziale o medico psicopedagogica, come nel caso di cui parlerò, spesso è il luogo di un finto sostituto genitoriale, in quanto il genitore vero non è in grado o non può esercitare il suo ruolo, magari reso, per varie circostanze, impraticabile. (non tocca certo a me giudicare temi di inadeguatezza, ma anche di sofferenza così grande, in ordine all'esercizio di ruoli resi anche difficili da circostanze avverse) Ma andiamo ai fatti.

Allora lavoravo in qualità di Assistente Sociale presso il Servizio Materno Infantile della Asl di Catania, (oggi passato al Servizio Medicina di Base) il quale aveva il compito istituzionale della riabilitazione dei minori portatori di handicap. La riabilitazione veniva e viene praticata presso strutture convenzionate con la Usl, la cui marcatura istituzionale significativamente era di "Istituti Medico Psico Pedagogici" oggi mutata in "Istituti di riabilitazione", connotazione implicitamente, seduttiva, attenta, ovviamente, per chi non era addetto ai lavori, ma a volte anche per chi lo era, però, non specificamente, a creare aree di confusione e di suggestione.

La convenzione riguardava, secondo le necessità presentate dai piccoli, un approccio terapeutico sia ambulatoriale, che semiconvittuale e convittuale, o extramurale, quest'ultimo agito presso le scuole pubbliche frequentate dai medesimi bambini.

A questo punto, è importante, prima che io narri la vicenda in questione, delineare gli scenari istituzionali che le hanno fatto da sfondo, per una più opportuna comprensione dei fatti.

La Usl è ente pubblico, in particolare il servizio attinente i portatori di handicap non possiede strutture proprie e, come ho già detto, deve appoggiarsi a strutture private. Ha compiti di deistituzionalizzazione dei portatori di handicap, ribadita da varie normative (basti pensare alla legge regionale 16/86 e alla legge quadro 104/92, tanto per citarne alcune) poi riconfermata da normative più recenti. Deve esaminare le richieste riabilitative inoltrate da dette istituzioni, e la loro congruenza alle istanze presentate dai casi, per autorizzarne l'esecuzione ed infine seguirne l'attuazione.

È facile intuire che ci troviamo di fronte a contesti in parte strutturati sulla regola degli opposti propositi, il cui significato, peraltro intuitivo, espliciterò meglio in appresso, in cui la Asl, ha un compito di controllare...anche la spesa, e ancor più, l'istituzionalizzazione dei portatori di handicap, date le prescrizioni normative, mentre le strutture private, per sopravvivere, hanno bisogno di acquisire clienti, la cui riabilitazione sia più lunga possibile, come nel caso delle richieste di ricovero semiresidenziale e residenziale.

Come giustamente, leggiamo, nel già citato testo *“Irriverenza, “ogni istituzione è un contesto specifico, con regole diverse di sopravvivenza. Ad esempio, può una data istituzione tollerare che i suoi clienti migliorino? Negli enti privati di cui la sopravvivenza dell'istituzione è legata all'andamento del bilancio economico, si pone il problema di quali siano gli interessi prevalenti.”*<sup>(113)</sup>

E' chiaro che anche le strutture pubbliche hanno un certo “interesse a curare,” ma mai, come le strutture private, perché diversa ne è la posizione, derivante dal mandato istituzionale.

Inoltre ritornando al nostro discorso, la prassi organizzativa, vuole che le richieste riabilitative vengano istruite presso le strutture private, dove un equipe specialistica, dopo aver valutato le medesime, le invia al servizio Usl, deputato al compito di valutarne la congruenza con il problemi effettivi presentati dai minori, per poterne autorizzare l'esecuzione terapeutica: così un' equipe di pari ma di diversa valenza, controlla e valuta un'altra equipe di pari, non è certo l'ideale!

---

<sup>113</sup>Irriverenza, op citata, pag 57)

Ancora, da sottolineare, che le richieste riabilitative non sempre sono pertinenti, soprattutto, quelle di ricovero semiresidenziale e residenziale, per una sorta di assistenzialismo deterioro, che ha ormai invaso le nostre istituzioni, che risolvono i problemi del disagio socio economico e culturale, con la modalità di cui sopra, che, ritengo sia la peggiore.

Tant'è che le suddette richieste provengono da classi sociali basse e medio basse, in cui a volte svantaggio socio- culturale ed handicap, non sono facilmente distinguibili nell'età evolutiva.

Infatti, irrilevante è l'incidenza di questa tipologia di richieste da parte delle classi borghesi medio-alte, perché verosimilmente cercano canali di risposte di tipo peculiarmente privato, e tra l'altro in assenza di uno svantaggio socio-culturale, l'handicap, se c'è, è reale, e viene affrontato in altro modo.

Un dato importante è anche rappresentato dal fatto che i soggetti interessati spesso sono inviati agli istituti ancora in età evolutiva, all'inizio della scolarizzazione (talvolta anche durante il ciclo della scuola materna), e cioè in prima elementare: la scuola fa da cassa di risonanza alla inadeguatezza di risposte fornite da questi bambini, in ordine all'esecuzione linguistica, al modo, cioè con cui le potenzialità relative vengono messe in atto nei comportamenti di produzione e di comprensione. Così si innescano i primi meccanismi di esclusione, con il concorso di una scuola carente e impreparata ad affrontare il problema dello svantaggio socioculturale

In questa cornice semantica e perché no politica, giunse alla mia osservazione, un bambino di sei anni, che chiameremo Francesco, insieme alla mamma che chiameremo Irene, proposto per un ricovero convittuale, presso un Istituto medico psico pedagogico, con una diagnosi di **ritardo psicomotorio**, noto eufemismo, dietro cui si cela spesso una diagnosi di insufficienza mentale.

Mi trovavo, così, in un contesto di controllo, funzionalmente predisposto all'aiuto e alla tutela del minore, per cui l'approccio da usare, mi richiedeva l'impegno di una lettura della richiesta implicita sottesa da quella esplicita, con cui non sempre coincide, e una ridefinizione del contesto, come depositario di ogni migliore e possibile soluzione, proprio nell'interesse del richiedente e certamente, dell'efficacia professionale.

La donna mi apparve molto nervosa, parlava a scatti, sembrava molto inquieta e tormentata da un profondo malessere interiore, tant'è che mi chiese prima di tutto...il permesso di fumare.

Quanto a Francesco, era un bel bambino, solo un po' gracile; aveva gli occhi cerchiati e malinconici, presentava strani segni scuri, nelle braccia e nelle gambe; stava appiccicato alla madre, quasi impaurito; non presentava segni esteriori che potessero, in alcun modo, rinviare ad una diagnosi così impegnativa.

Chiesi alla donna, come mai avesse chiesto il ricovero del figlio a convitto in un Istituto per handicappati: la donna rispose che le era stato consigliato dal servizio sociale presso cui egli era in affidamento, per volere del competente tribunale per i minorenni, in accordo con l'istituto proponente. Insistetti, chiedendo la motivazione della sua richiesta, vista la natura particolare della medesima, diretta ad una istituzionalizzazione, in quanto **un' uscita da casa del figlio**, in una forma siffatta, rinviava certamente ad aree di multiproblematicità familiare.

La donna era imbarazzata, quasi alla ricerca di una risposta plausibile. Nel frattempo feci qualche domanda al piccolo, del tipo *come ti chiami, quanti anni hai* eccetera; poi, alla domanda su come si fosse procurato quei lividi, abbassò gli occhi e guardò la madre, che dopo un momento di disagio, rispose per lui, dicendo che se li procurava da sé, cadendo, perché era monello... Una risposta che non mi convinse. Spiegai che continuavo a non capire la sua richiesta, dal momento che l'istituto in questione ricoverava bambini con problemi di ritardo intellettivo, e non mi sembrava che il piccolo presentasse alcun segno in proposito.

A questo punto la donna mi raccontò che Francesco, insieme alla sorella, più grande di due anni, che chiameremo Mirella, era nato da una sua relazione con un noto costruttore di Catania, più grande di lei (29 anni al tempo della sua richiesta al servizio in questione) di vent'anni, coniugato e padre di altri due figli, presso cui lavorava come domestica. Questi, nel momento in cui nacque Francesco, ne ricusò la paternità perché, sembra, avesse intrecciato un'altra relazione; non solo: si rifiutò di aiutare la donna economicamente, con la conseguenza che Francesco, appena lattante, venne ricoverato in Istituto. Solo da un anno, con provvedimento del Tribunale e l'affidamento al Servizio Sociale territoriale, il piccolo era andato a vivere con la madre, a sua volta convivente con un altro uomo, dal quale aveva avuto un altro figlio.

Francesco non era stato accettato dal compagno della madre, per cui quest'ultima lo aveva ricoverato a semiconvitto, con una permanenza, quindi, quasi per l'intera giornata, presso un istituto educativo assistenziale, dove il piccolo si rifiutava di andare e dove tra l'altro, almeno secondo quanto riferito dalla donna, non era stato accolto, anzi chiaramente rifiutato, perché piangeva, inconsolabile, di fronte a qualunque tentativo, pare, di rassicurazione da parte delle suore, chiedendo di tornare a casa.

Resami conto della complessità della situazione, e di una chiara richiesta di tipo assistenzialistico, in cui l'handicap rappresentava facile copertura a ben altri problemi, oltre dell'inopportunità che Francesco stesse ad ascoltare una spiacevole conversazione che lo riguardava da vicino, chiesi alla madre, di ritornare l'indomani, senza il figlio, e le fissai un appuntamento.

La signora ritornò effettivamente l'indomani, con un atteggiamento che mi apparve sempre più ansioso, in quanto aveva capito, probabilmente, che non ero disponibile alla soluzione assistenzialistica. Chiesi più esaustive spiegazioni, chiarendo che il mio servizio non aveva alcuna competenza ad assumere la cura di Francesco, non definibile in alcun modo **insufficiente mentale**.

A questo punto la donna cercò di coinvolgermi nel vero problema che sottendeva la richiesta di ricovero, sempre mantenendo in piedi una tematica di tipo sanitario (si strutturerò, in questa prima fase del nostro incontro, un contesto fondato sulla regola degli opposti propositi, tipico dell'inchiesta giudiziaria e cioè “*regola dell'inquisitore è quella di scoprire; regola dell'inquisito è quella di nascondere*”<sup>114</sup>): questo tema contaminò all'inizio, la relazione d'aiuto

La donna, infatti, nel ribadire la necessità dell'uscita di casa del figlio, per la totale inaccettazione di quest'ultimo da parte del compagno, cominció ad introdurre, per convincermi ad accettare la sua richiesta, la tematica di un disturbo comportamentale riguardante il piccolo, definito troppo irrequieto, oltre che anoressico, per cui una struttura protetta (...?), a suo avviso, lo avrebbe sicuramente aiutato.

Chiesi di descrivermi meglio, attraverso i comportamenti posti in essere dal figlio, cosa significasse per lei **irrequietezza** e **anoressia**. Rispose che il piccolo si disperava e manifestava rabbia quando il compagno della madre portava spesso giocattoli al proprio figlio; attraversava la strada senza guardare il pericolo; si arrampicava sugli armadi, ed infine rifiutava il cibo se si trattava di carne e uova: voleva mangiare solo patate e latte, perché nell'istituto dove era stato ricoverato dalla nascita sino a quattro anni si era nutrito solo con questi alimenti.

---

<sup>114</sup>M Selvini Cronaca di una Ricerca op. citata pag 59

Chiesi com'era lei da piccola. Mi rispose che era molto vivace, faceva disperare i genitori. Chiesi anche chi oltre lei fosse vivace in famiglia. Mi rispose: il piccolo Giuseppe, l'ultimo figlio avuto dal suo compagno. Qual'era la differenza tra lei, Giuseppe e Francesco? Verosimilmente nessuna! Osservai, inoltre, che probabilmente il rapporto con il cibo era solo legato a cattive abitudini alimentari. La donna non rispose, ma si capiva che era contrariata.

I comportamenti definiti dalla madre come particolari probabilmente erano il risultato di una naturale, anzi direi sana, protesta del bambino, peraltro con una pregressa esperienza di istituzionalizzazione, come ho già detto, nei confronti degli adulti, che non gli dedicavano la stessa attenzione, che viceversa riservavano al fratellino, e che quindi era naturale che cercasse di attrarre l'attenzione, per capire chi gli volesse veramente bene, e chi potesse rappresentare per lui una base sicura. Domandai, ancora, a chi somigliasse Francesco. La donna mi rispose che somigliava a lei, anche se continuava a definirlo troppo irrequieto e disubbidiente, continuando a spostare l'attenzione sull'idea di cura, per la presenza di “una malattia” nella pelle del piccolo: la cura era chiaramente il luogo dell'affetto e di quella base sicura, che lei non riusciva o non poteva in quel momento essere, per lui.

Mi fu difficile restare neutrale di fronte alla scelta di una soluzione assistenzialistica devastante, intrapresa dagli stessi servizi deputati alla tutela del minore, forse per ovvie difficoltà a trovare soluzioni, o forse per una lettura lineare dei problemi di Francesco, la cui essenza chiaramente risiedeva nella multiproblematicità della sua appartenenza familiare, che era il suo vero handicap, necessitante certamente di ben altre di soluzioni.

Non ritenni opportuno contattare il servizio sociale affidatario, per un pregiudizio, in quanto ritenni che il medesimo, per aver consigliato quel tipo di rimedio, non sarebbe stato solidale con me, come invece lo fu dopo, come vedremo. Oggi, verosimilmente questo pregiudizio non mi avrebbe offuscato, perché il percorso formativo embricandosi con la mia storia personale, mi ha restituito un'altravisione, in base alla quale, ho capito, come diventa veramente necessario in ordine a problematiche, così impegnative, coinvolgere in rete tutti i servizi, che hanno competenze complementari sulle medesime, per una soluzione, che solo con la modalità della condivisione può essere esaustiva. Ma ritorniamo, dopo questa breve digressione, alla storia di Francesco e di sua madre. A quest'ultima, sottolineai con chiarezza, che la richiesta di ricovero del figlio, al mio servizio, era impropria e di trovare altre soluzioni con il servizio sociale affidatario.

Ritenni questa decisione deontologicamente corretta (non ritenevo accettabile che si potesse, attraverso il capitolo della cura, derubricare un problema di inadeguatezza familiare, infliggendo a Francesco ancora una sorta di abbandono, anche peggiore, perché connotato come diversità) ma anche mossa strategica per costringere i servizi deputati alla tutela di Francesco a porsi il problema in un altro modo.

Il mio comportamento fu molto determinato, la donna capì infatti che era inutile insistere; tra l'altro, attraverso la memoria retrospettiva, mi vedo probabilmente non disponibile verso la medesima, impegnata com'ero in un sentimento forse di pena, ma anche di rifiuto.

Certamente il mio intento era di proteggere Francesco da quella violenza bianca, che era data dal tentativo di connotarlo come handicappato, con il placet dei servizi deputati a tutelarlo, (un pregiudizio, che riconosco solo oggi.) proprio perché in maniera sana si difendeva da una situazione di drammatica disconferma; non poteva comunque lasciarmi indifferente e neutrale l'atteggiamento della signora Irene, pronta a sacrificare il figlio, inconsapevolmente, forse accecata da una situazione insostenibile tra il bisogno di mantenere il suo ruolo di madre e quello di donna, insieme al nuovo compagno.

Trascorsero circa due mesi. Non seppi più nulla del caso, quando mi raggiunse una telefonata proveniente dal servizio sociale dell'istituto dove Francesco era stato ricoverato fino all'età di quattro anni, volta a caldeggiare ancora la richiesta di ricovero in istituto medico psico pedagogico, del medesimo.

Risposi, cercando di trattenere il mio disappunto, ma con tono deciso e forse infastidito, che Francesco era un bambino perfettamente sano, che aveva solo bisogno di una famiglia che gli volesse bene e per nessun motivo, poteva essere disposto un ricovero presso un istituto con specifiche competenze attinenti il ritardo mentale. Il giorno dopo si presentò al mio servizio la signora Irene, questa volta accompagnata dal convivente e dal figlio avuto con il medesimo.

Il convivente prese la parola, dicendo che non capiva il diniego del servizio a ricoverare Francesco, viste le **anomalie** del piccolo, che poi erano le medesime già contestate da me alla madre. Risposi, che Francesco era un bambino sano, costretto ad una situazione anomala e difficile, che aveva solo bisogno di affetto ed attenzione, e che comunque del problema avrei preferito parlarne con la madre, da sola, se la medesima fosse stata disponibile.

La donna, immediatamente con gli occhi umidi di pianto, mi chiese di poter tornare l'indomani, e così fu. Questa volta ritenni necessario un approfondimento, che mi fu suggerito indirettamente dalla stessa signora Irene, quando mi disse che se lei era cresciuta in collegio, non capiva perché non vi potesse crescere anche il figlio.

Io, dopo aver nuovamente sottolineato la differenza tra un istituzione di cura e un istituzione di ricovero per normodotati, chiesi alla donna se riteneva opportuno raccontarmi della sua famiglia d'origine, proprio a partire dalla storia del collegio, e così giungemmo al genogramma, che forse contribuì alla soluzione del caso, e di cui parlerò nel successivo capitolo.

## Capitolo 4

### Il genogramma, la memoria e il suo teatro: uno script ripetitivo

*Chi s'informa della nostra infanzia vuol  
saper qualcosa della nostra anima:  
Se la domanda non è un artificio retorico  
e se chi interroga ha la pazienza  
di stare ad ascoltare , dovrà prendere atto,  
che con terrore amiamo e con  
inesplicabile amore odiamo ciò che  
ci ha procurato i più atroci dolori  
e le pene più grandi.*

Erika Burkart

Così ritenni necessario un approfondimento del caso, considerata l'insistenza con cui la donna cercava di salvaguardare malamente il suo ruolo di madre, ritenendo salvifica l'idea di un ricovero del figlio in un istituto, che avrebbe creato solo paratassie, oltre a quelle verosimilmente già in itinere (avevo appena letto il libro di Bowlby "Una base sicura" e pensavo già che Francesco poteva solo sviluppare un attaccamento disorganizzato, in una situazione familiare così ambivalente conflittuale e confusa) cercando una soluzione nell'ordine logico errato, mi fece decidere di costruire insieme a lei il suo genogramma.

Cercai di metterla a suo agio, dicendole di iniziare, se lo riteneva opportuno, proprio da quella comunicazione che riguardava la sua crescita in un collegio. Da quel momento, credo, che avvenne un mutamento di contesto, non più strutturato sulla regola degli opposti propositi, di cui ho già detto, ma collaborativo.

Così mi raccontò che quando aveva circa 12 anni, poiché la madre (35 anni) ammalata di tumore in fase terminale, non poteva accudire lei e la sorella tredicenne, entrambe vennero ricoverate dal padre, allora quarantenne, in un collegio educativo assistenziale, in un paese dell'entroterra della Sicilia, dove la famiglia abitava.

Chiesi come avesse vissuto l'esperienza del ricovero, e quali erano stati ed erano i rapporti con il padre; la donna scoppiò in un pianto diretto, dicendo che il padre era severo e distante, non aveva molte possibilità economiche, perché lavorava come stagionale alla Forestale e non sempre le era stato vicino per aiutarla.

Un' esperienza terribile: Irene non vide più la madre, che da lì a poco morì, per cui l'elaborazione del lutto avvenne lontano dagli affetti, in un collegio di cui conservava un ricordo sgradevole, al punto che ritenne liberatoria l'uscita dal medesimo a circa diciannove anni, quando andò a lavorare come domestica a Catania, presso la famiglia del papà di Francesco, allora 45 anni, sposato con figli già grandi. Purtroppo intrecciò una relazione con quest'ultimo, da cui nacquero due figli, Mirella (9 anni) e Francesco (6 anni), e andò a vivere in una casa presa in affitto dal padre dei due bambini, che si divideva fra due famiglie.

Però, quando nacque Francesco, l'uomo ne ruscò la paternità, per cui la donna, priva di mezzi di sussistenza, fu costretta a ricoverare in istituto il piccolo fino all'età di quattro anni, quando poi, con l'affidamento al servizio sociale territoriale, ritornò a vivere con la madre, a sua volta già convivente con un uomo in atto agli arresti domiciliari per spaccio di droga.

Mirella era ricoverata a semiconvitto in istituto educativo assistenziale, con una condotta, a dire della madre, che sembrava da bambina iperadattata, mentre Francesco era stato ruscato dalla medesima istituzione, come già aveva raccontato, perché piangeva e si disperava, chiedendo di ritornare a casa.

La donna parlò anche della sorella, con cui aveva un buon rapporto, ma la medesima era sposata, e non sembrava fosse in grado di aiutarla. Chiesi se riteneva che Francesco, dopo aver già subito, appena nato, la mancanza di figure genitoriali che si prendessero cura di lui, potesse affrontare ancora un abbandono, e in un istituto connotato, e se veramente riteneva anomale le proteste del bambino, e se per caso non fosse possibile ipotizzare altro...

A questo punto, sempre tra le lacrime, la donna disse che le era tornata in mente la sofferenza degli anni vissuti in collegio, la nostalgia per la madre morta e la lontananza dal padre, che probabilmente l'aveva indotta a quella relazione con un uomo molto più grande di lei, da cui si aspettava protezione ed affetto, che in realtà, poi, non aveva avuto.

Disse, inoltre, che capiva profondamente la sofferenza di Francesco, la sua protesta quando il suo compagno coccolava il proprio figlio, comprandogli spesso giocattoli, manifestando spesso contestualmente un chiaro rifiuto verso l'anzidetto, e che in effetti non era giusto ricoverare il bambino in un istituto per handicappati solo perché non si riusciva a trovare altre soluzioni. Lei aveva sofferto molto, come poteva infliggere una sofferenza ancora più grande al figlio?

Non potevo non scorgere in quella scelta istituzionale di ricoverare il figlio, l'apprendimento di uno script abbandonico e funestamente ripetitivo: dal ricovero da interna in collegio, alla morte della madre; dalla lontananza dal padre, alla ricerca in un uomo molto più grande, alla ricerca di una base sicura, e con ovvie tematiche connesse ad un impossibile attaccamento, mai risolte.

La donna sottolineò che io avevo ragione, ed ero una persona in gamba, in quanto avevo capito che la sua richiesta di ricoverare il figlio era veramente improponibile. Le chiesi quale futuro vedeva per il figlio una volta ricoverato in una istituzione, di qualunque genere fosse. Rispose che non vedeva alcun futuro, se non la sua stessa infelicità.

Per la prima volta percepii un atteggiamento di autentico disagio, che mi consentì di aprirmi ad un'estetica del diaframma, credo con un messaggio analogico adeguato, di partecipazione emotiva, seppure all'interno di decisioni, per quanto atteneva Francesco, irremovibili.

Ribadii la necessità di ricontattare il servizio sociale affidatario, comprendendo che la donna, questa volta aveva capito, e probabilmente non avrebbe più reiterato la richiesta.

Così fu. Non seppi più niente di lei. Circa quattro mesi dopo l'ultimo incontro con la signora Irene, ricevetti la telefonata della collega, cui era stato affidato Francesco, con la quale mi comunicava che il piccolo era già in affido preadottivo insieme alla sorella, in quanto la situazione era diventata sempre più insostenibile per lui, poiché oggetto di maltrattamenti (pare che la madre, quando sniffava, nel momento in cui Francesco richiedeva la sua attenzione, gli spegneva addirittura le sigarette addosso; quegli strani segni gialloblu sulle gambe e sulle braccia del piccolo, trovarono così una loro dolorosa spiegazione) e comunque privo di adeguate cure affettive.

Mi disse anche che l'invio in istituto medico psicopedagogico era inopinatamente sorto per evitare un percorso verso l'adozione, e tutelare ancora il rapporto madre figlio con un rimedio che in effetti sarebbe stato peggio del male.

Circa un anno dopo seppi, sempre dalla collega che aveva avuto in carico il caso, che Francesco, insieme alla sorella, era stato adottato da una coppia senza figli: la mamma insegnava filosofia e il padre era un rappresentante di farmaci.

Recentemente ho saputo che entrambi i ragazzi hanno un bellissimo rapporto con i genitori adottivi e pare, anzi, che Francesco, che ha già concluso il ciclo delle scuole medie superiori, si iscriverà in Filosofia, mentre Mirella è già una brillante studentessa universitaria. La signora Irene mantiene i rapporti con il Servizio Sociale Territoriale, al quale chiede spesso dei figli, con nostalgia.

Così si è conclusa questa storia di dolore, con tanto dolore. Non credo fosse possibile altra soluzione, se non quella della perdita del ruolo materno da parte della signora Irene, probabilmente anche attraverso il mio diniego a colludere con una soluzione assistenzialistica che ritengo, senza alcun pentimento, deontologicamente corretta per tutelare il piccolo Francesco dalla ripetizione di uno script familiare di precarietà affettiva e di un abbandono derubricato attraverso il capitolo della *cura*, ben diverso dal *prendersi cura*.

Ritengo però necessario, visto il contesto in cui mi trovo, operare su quella vicenda di allora una breve lettura, per un' altravisione, e questa volta...con altri occhi...

## Capitolo 5

Un' altravisione: conclusioni, riflessioni, ricordi.

*Chi evita l'errore elude la vita*

Carl Gustav Jung

Questa vicenda di pedagogia nera che ho raccontato e mi sono raccontata, su una scena che non era solo istituzionale, ma personale, e non poteva essere altrimenti, rievocata attraverso i ricordi di allora, che mi sono rimasti impressi, nonostante i dodici anni trascorsi, mi ha costretto a rivedermi, attraverso una autoriflessività difficile, che ha coinvolto non solo il mio operato professionale, ma anche la mia maniera di essere come persona, allora ed oggi: una sorta di visione binoculare, per differenza.

Così mi sono rivista con gli occhi di un' altravisione, in cui, come in un gioco di specchi, credo di aver agito anche un' altra scena, invisibile, inattingibile alla mai razionalità, ma pregnante, e cioè quella che mi richiedeva di recitare non solo il ruolo di professionista impegnata nella difesa di un bambino, ma anche quella dettata dalla lingua parlata dal mio emisfero destro, quello che Whitaker avrebbe definito psicotico, che mi spingeva a recitare - esercitare il ruolo di madre buona. Mi trovavo in un momento specifico del ciclo vitale, in una fase di transizione molto significativa, in quanto mio figlio allora aveva 11 anni ed io ero molto impegnata sul fronte del ruolo materno, convinta di dover evitare a tutti i costi qualunque errore potesse oscurare i miei deliri di onnipotenza, da cui, per fortuna, credo di essere lentamente guarita.

Contestualmente ero anche una figlia, critica e corrucciata, coinvolta in richieste affettive, secondo me in parte tradite (non avevo risolto la mia storia di attaccamento), ancora invischiata in una storia familiare che non aveva trovato il giusto equilibrio tra appartenenza e individuazione: in altri termini, mi sono resa conto, ma solo oggi, che quella vicenda non era asetticamente di fronte a me, ma parlava di me.

Ci trovammo, infatti, e questa è una riflessione *ex post*, con la signora Irene a giocare ruoli paradossalmente invertiti, (una vera e propria inversione di ruoli, in chiave psicodrammatica, anche se fuori da un setting connotato e strutturato come tale ) e cioè io estranea, per quanto professionalmente investita di un preciso compito istituzionale, ero diventata la mamma interprete dei bisogni del figlio, mentre lei, era l'altra, che giocava, viceversa, un ruolo quasi da estranea, abbandonica e rifiutante: forse la mamma cattiva, o comunque inadeguata, che temevo di essere? O un fantasma che mi portavo dentro?

Ciò, probabilmente, dovette suscitare nella donna, a parte un barlume di presa di coscienza, che intravidi attraverso l'effettuazione del genogramma, un senso di disagio e di colpa; non lo so, certo che ci fu, da parte mia un eccesso di difesa emotiva nei confronti di Francesco, di cui non mi pento. Forse, oggi, nei confronti di sua madre, agirei con più empatia e tolleranza, per quei motivi che ho già indicato in premessa, che mi hanno portato attraverso percorsi impervi, ad un cambiamento di prospettiva. Certamente, anche verso la collega del servizio sociale affidatario, oggi, avrei avuto una condotta più collaborativa e ...più inclusiva nel problema, per le ragioni, che ho esplicitato, precedentemente.

Ma certamente, alla signora Irene, credo di aver indicato, e non solo io ma anche i servizi in rete coinvolti, poi rientrati in un ottica inclusiva rispetto al problema, una nuova maniera di esserci e di abitare il mondo, che è quella tramite cui comprendiamo, e con un dolore lacerante, che l'amore può anche passare per la rinuncia.

Ci sono state sicuramente finalità inconse in quel prendermi cura, prima di Francesco, e poi di sua madre, però mi sovviene un'immagine, suggeritami da un pensiero whitakeriano, di David Keith, riportato da Giovanni Madonna nel suo bellissimo saggio "La psicoterapia attraverso Bateson" e cioè quella di una ferita, la cui guarigione richiede solo un intervento detergente rivolto "ai tessuti infetti, in modo che i suoi margini possano generare da soli nuove cellule e muovere l'uno verso l'altro per raggiungersi<sup>115</sup>": un'immagine icastica, di grande coinvolgimento estetico!

Io ritengo che nel rifiutare la soluzione assistenzialistica ho fatto sì che la ferita generata da uno script ripetitivamente abbandonico, forse senza possibilità di riscatto, guarisse, senza intervenire in maniera invasiva, nascondendola con inutili coperture medicalizzanti, che sarebbero esitate, certamente, verso una vera e propria soluzione iatrogena; io ne ho solo ricomposto i margini, nient'altro. Ma ritorniamo a me, che poi abduktivamente, non è un'altra cosa.

---

<sup>115</sup>G.Madonna, La Psicoterapia Attraverso Bateson, op. citata, pag 40

Probabilmente quei nodi emotivi che riguardavano la storia relazionale vissuta nel mio contesto familiare - che mi furono in un certo senso di ausilio, consentendomi di intendere come fosse fondativo, per crescere in maniera sana ed equilibrata, poter contare su una base sicura - oggi si sono in parte sciolti, anche se non risolti, cioè sono arrivata, attraverso una revisione alla rassegnazione e all'accettazione, e forse ad un perdono per gli errori che altri hanno commesso inconsapevolmente nei miei confronti, e che io ho commesso e commetterò altrettanto involontariamente nei confronti di mio figlio.

Guardare le storie degli altri - e io di storie ne ho viste e sentite tante, qualcuna anche simile a questa che ho narrato - ci costringe a guardare alla nostra storia, perchè *“ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita”*.<sup>116</sup>

Come dice Bateson, *“pensare per storie”* significa pensare attraverso il pattern che connette, e quindi pensare in termini di *processo, temporalità, contesto, connessioni, relazioni differenze, doppie descrizioni*: spero di averlo fatto come potevo farlo in quel momento della mia vita.

Certo, un eccesso di vicinanza emotiva, clinica (vicinanza dell'osservatore all'osservato, quale l'etimologia del significante linguistico *Clinica* rinvia) mi ha, anche se solo in parte, offuscato, come ho detto. Vittorio Cigoli, che cito testualmente, giustamente osserva: *“si crea una frattura: io inseguo i miei ricordi, le mie premesse interiori e l'altro magari continua il suo racconto, descrittivo o espressivo che sia :non poco sforzo è quello di richiamarmi all'impegno assunto, rispettando il limite ed avendo misura”*<sup>117</sup> Credo che in parte a me sia mancata la misura, rispetto alla signora Irene, alla collega che rappresentava il Servizio Sociale affidatario, ma non a quel bambino “da salvare,” sulla scena di un teatro in cui ritengo siamo sempre *qualcun altro, molti altri e con molti altri*: l'importante è comprenderlo fino in fondo, e non commettere errori esiziali. Come dice Bateson, *“deve esserci un fondo su cui poter cucire queste complesse relazioni, ma la trapunta a riquadri non è la storia dei vari pezzi di stoffa di cui è fatta. È la loro combinazione in un nuovo tessuto che dà calore e colore”*.

---

<sup>116</sup>Oliver Sacks, L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello, ed Adelphi, 1985

<sup>117</sup>Il genogramma, op citata, pag10

Quella combinazione in un nuovo tessuto che dà calore e colore è la struttura che connette la mia storia tra appartenenza e individuazione, che sto ricucendo, faticosamente, attraverso i ricordi della mia trama familiare, la relazione con mio figlio, e le mie storie professionali, con quella necessaria irriverenza, prima di tutto verso me stessa, che mi aiuterà, spero, a ricordare sempre che *“coloro cui sfugge completamente l'idea che è possibile avere torto, non possono imparare nulla se non la tecnica”*<sup>118</sup>

Chiudo questo lavoro con una riflessione, che è significativamente la stessa che ne ha concluso la parte introduttiva; probabilmente deve avere un suo senso e forse tanti altri sensi, soprattutto nella chiave di un'altravisione che mi ha permesso, finalmente, un accesso ad un'estetica della relazione, cioè a quella conoscenza per sensibilità, che mi aveva sempre inquietato.

E ciò è avvenuto allorché ho sentito, attraverso varie connessioni tra la mia storia familiare, la mia storia formativa e la mia storia professionale, di poter storicizzare gli eventi, non più come mera successione di fatti, irrigiditi dall'offuscamento della ragione, dall'ordine logico della spiegazione, ma di poter conferire loro, finalmente, “un altro senso” all'interno del mio orizzonte coscienziale.

D'altro canto, mi trovo in un ciclo vitale, in cui non senza una certa nota di malinconia, non posso non rilevare che: *“calando verso il meriggio dell'esistenza, ciò che occorre è semplificazione, limitazione e interiorizzazione, ossia cultura individuale”*<sup>119</sup>

---

<sup>118</sup>Bateson *Mente e Natura*, op citata, pag 42.

<sup>119</sup>Opere di Carl Gustav Jung, vol. 8, pag 70

## BIBLIOGRAFIA

A. M. ADDAZI, *Il genogramma, ovvero la mappa della famiglia trigenerazionale*.

ANDERSON H., H. A. GOOLISHIAN, *I sistemi umani come sistemi linguistici: implicazioni per una teoria clinica*, in “Connessioni. Rivista di consulenza e ricerca sui sistemi umani”, num. 2 (dic. 1992)

ARISTOTELE, *Opere: Retorica, Poetica*, Laterza, Bari 1973

G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1972

*Mente E Natura*, Adelphi, Milano 1984

*Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano 1989

BERGER P., L. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969

G. BORIA, *Lo psicodramma classico*, Franco Angeli 1997

JOHN BYNG-HALL, *Le trame della famiglia*, Raffaello Cortina 1998

G. CECCHIN, G. LANE WENDEL, A. RAY, *Irriverenza*, Franco Angeli 1993

F. CAPPA E P. GELLI (a cura di), *Dizionario dello Spettacolo del 900*, Baldini e Castoldi, 1998

P. DE LEONARDIS, *Lo Scarto del Cavallo*, Franco Angeli 1993

P.F. DELL, *Il terapeuta familiare Hopi e la famiglia Aristotelica*, in *Terapia Familiare*, n° 8 (1980)

D. DIDEROT, *Paradosso sull'attore*, Editori Riuniti 1993

U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990

M. FOUCAULT, *Nascita della clinica*, Einaudi, Torino 1969

*L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972

*Malattia mentale e psicologia*, Raffaello Cortina, 1997

G. GASCA (a cura di), *Psicodramma Analitico*, Franco Angeli

K. GERGEN, *The saturated self*, Basic Books, New York 1991

C. G. JUNG, *Opere*, cit. in G. P. QUAGLINO, A. ROMANO, *A spasso con Jung*, Raffaello Cortina, 2005

R. D. LAING, *L'io diviso*, Einaudi, Torino 1969

G. A. LEUTZ, *Rappresentare la vita*, Borla 1999

D. LIPSET, Cfr. Lipset D., *Gregory Bateson: The Legacy of a Scientist*, Prentice-Hall, Inc., New York, 1980.

A. LUZZATTO (a cura di), *Il libro di Giobbe*, Feltrinelli, Milano 1991

G. MADONNA, *La Psicoterapia attraverso Bateson*, Bollati Boringhieri 2003

M. MALAGOLI TOGLIATTI, A. COTUGNO, *Psicodinamica delle relazioni familiari*, Il Mulino 1996

G. MANFRIDA, *La Narrazione Psicoterapeutica*, Franco Angeli 1998

S. MANGHI, *Attraverso Bateson*, Raffaello Cortina 1998

A. MILLER, *La Persecuzione Del Bambino*, Bollati Boringhieri 1987

S. MONTÀGANO, A. PAZZAGLIA, *Il Genogramma*, Franco Angeli 1989

J. L. MORENO, *Il teatro della spontaneità*, Nuova Guaraldi, Firenze 1980.

*Principi di sociometria, psicoterapia di gruppo e sociodramma*, Etas Libri, Milano 1980

*Manuale di Psicodramma, Il teatro come terapia*, Astrolabio, Roma 1985

*Il profeta dello psicodramma*, Di Rienzo 2002

A. MOSCONI, M. GONZO, R. SORGATO, M. TIRELLI, M. TOMAS, *Ipotesi diagnostiche e relazione terapeutica: ricorsività e coerenza nel "Milan model"*, in *Connessioni. Rivista di consulenza e ricerca sui sistemi umani*".

D.NAPOLITANI, *Individualità e gruppaltà*, Bollati Boringhieri, Torino 1987

S. PIROLI, *Counselling Sistemico*, Uni.nova

P. E. RICCI BITTI, B. ZANI, *La comunicazione come processo sociale*, Il Mulino, Bologna 1983

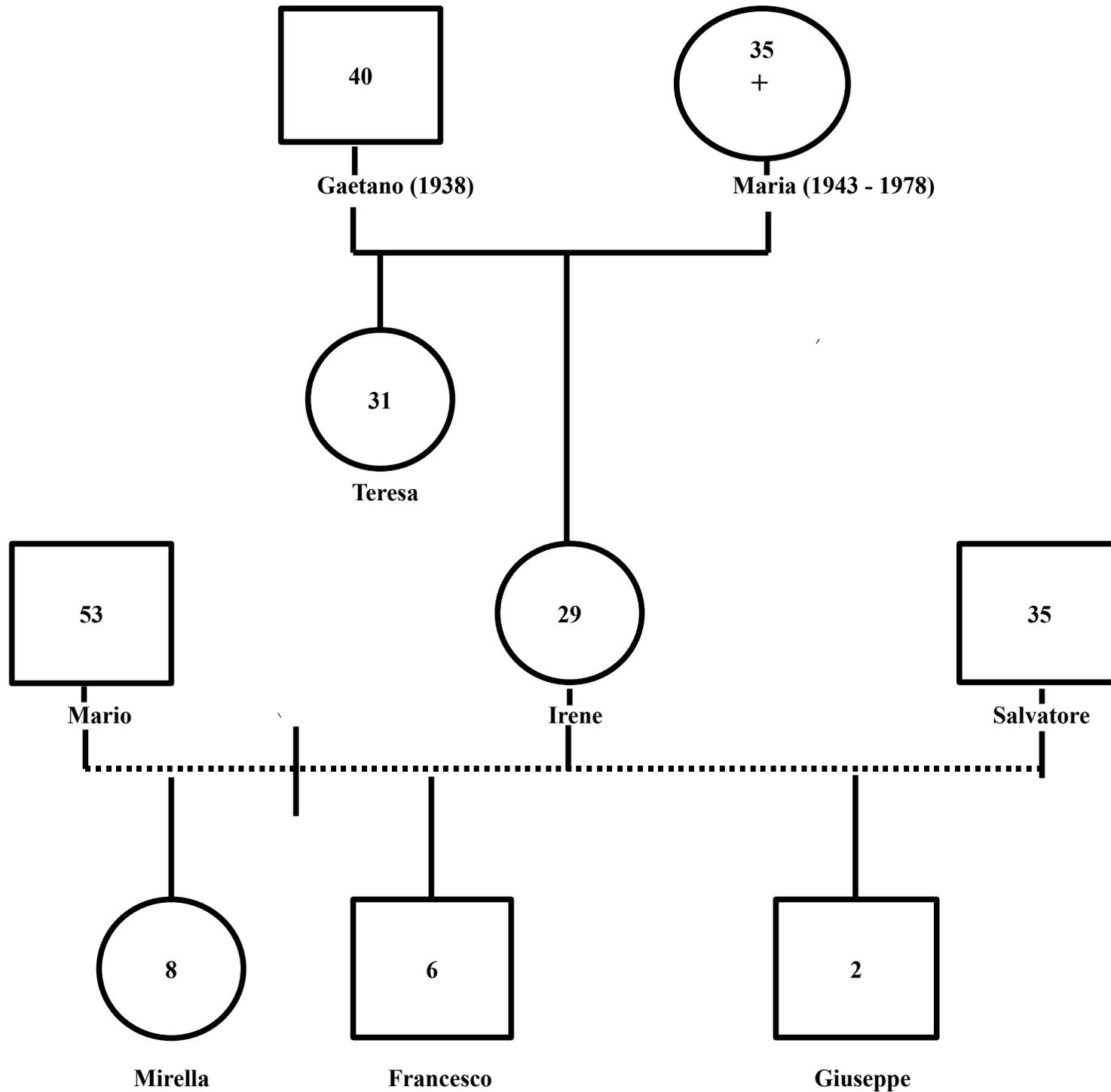
O. SACKS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano 1986

M. SCHATZMAN, *La famiglia che uccide*, Feltrinelli, Milano 1973

M. SELVINI, *Cronaca di una ricerca*, NIS 1988

U. TELFNER, L. CASADIO, *Sistemica*, Bollati Boringhieri 2003

G. VATTIMO, *Fine della modernità*, Garzanti 1985



GENOGRAMMA SIGNORA IRENE – GIUGNO 1995